MAGGIO 2019

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

03

Violenza, violenza, quanta indecenza

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Valentino Romagnoli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di Silvia Cavedoni

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Betsabea e Susanna: due donne che subiscono violenza, come tante altre dopo di loro. Parleremo qui di violenza. E di nonviolenza come quella di Chiara. Il cristianesimo che cosa ha detto e che cosa dice della violenza? Che cosa la Chiesa sta facendo per prevenire lo scandalo degli abusi? Che rapporto c'è tra politica e violenza? E la trap music? Infine, come è vista la violenza in carcere e alla Caritas di Bologna?

1 **EDITORIALE**
Mannaggia al diavoletto che c'ha fatto litigà
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Quando volere è potere, il potere è violenza
di Lidia Maggi

7 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Corazzati della nostra debolezza
di Fabrizio Zaccarini

10 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Resistere per esistere
di Rossana Rolando

13 A portata di orecchio
di Alfredo Rava

16 Siamo tutti elefanti
di Giusy Baioni

19 Se la Peppina non fa più il caffè
di Walter Gatti

23 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
La violenza vista dal carcere
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

26 La violenza vista alla Caritas di Bologna
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

29 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
A scuola di umanità
di Emanuela Tarantini

32 Dalla Romagna con amore
di Luigi Martignani

34 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Redazione
Que pasa hombre?
a cura di Chiara Vecchio Nepita

37 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Quello che le donne fanno
di Stefano Cenerini

40 Quello che le donne valgono
di Dinknesh Amanuel Untisso

43 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Bello, bello e adorabile

46 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Nero di speranza
di Elia Orselli

Silvia Cavedoni
Sono una giovane fotografa autodidatta: cerco di migliorare continuamente attraverso la pratica, imparando dagli errori. Stocostruendo un mio stile di fotografia, alternando una attenta costruzione dell'immagine alla cattura di momenti spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le persone apprezzino il mio lavoro per come è realmente, non per come dovrebbe essere.
Sito: *www.cave912.wix.com/do-notbotherme*

MANNAGGIA
al diavoletto che c'ha fatto litigà

di Dino Dozzi *

Il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi, papa Francesco e il grande imam di Al-Azhar hanno firmato un *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, documento di straordinaria importanza, che non ha ricevuto il dovuto rilievo neppure sulla stampa cattolica, sebbene i due firmatari abbiano chiesto che esso «divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione». Qualcuno ha messo in dubbio la rappresentatività dei due firmatari, qualcun altro ha sottolineato che "c'è fratellanza e fratellanza…"; e infine qualcuno giudica "quasi eretica" l'affermazione secondo cui «le diversità di religione… sono una sapiente volontà divina…» in quanto toglierebbe motivazioni alla missionarietà. Andrebbe riletta la dichiarazione del concilio Vaticano II *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa.

Il documento fa paura. In un momento di chiusura di porti e di cuori, di difesa dei propri confini, di costruzione di muri

materiali o ideologici o pseudoreligiosi, fa paura vedere spalancare porte e finestre sulla fratellanza umana e leggere per esempio che «la fede porta il credente - notare quei singolari "pericolosi" - a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare». È evidente che qui si intende la fede come atteggiamento e affidamento (tecnicamente la *fides qua creditur*) e non i contenuti specifici della fede (la *fides quae creditur*) diversi per cristiani e musulmani. Ma si ha paura di allargare il gruppo dei credenti e dei fratelli, si ha paura di contaminarsi. Andrebbero riletti i vangeli che presentano Gesù a tavola con pubblicani e peccatori, con grande scandalo dei professionisti del sacro.

Il papa e il grande imam «dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio». Questi due grandi saggi e «credenti in Dio» passano poi a riflettere sulla realtà contemporanea, apprezzandone i successi scientifici e tecnici, ma denunciandone anche «una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi… i segnali di una terza guerra mondiale a pezzi», con troppe vittime e indicibili sofferenze, su cui «regna un silenzio internazionale inaccettabile». Vengono richiamati con forza i valori umani fondamentali della famiglia e della vita, comuni a tutti gli uomini e al cuore di ogni credente.

Viene dichiarato solennemente che «il dialogo tra i credenti significa incontrarsi nell'enorme spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni; significa anche evitare le inutili discussioni». Quest'ultima frase sembra far riferimento a chi concepisce il dialogo solo come strumento di conversione dell'altro alle proprie idee o, peggio, solo come artificio letterario per sfuggire da un impegno personale di costruzione del bene comune. Non vengono evitati i temi caldi e gli aspetti problematici, come i luoghi di culto, la libertà religiosa, la piena cittadinanza, la tutela dei bambini e degli anziani, il diritto delle donne. Viene infine auspicato che «questa Dichiarazione sia un invito alla riconciliazione e alla fratellanza tra tutti i credenti, anzi tra i credenti e i non credenti, e tra tutte le persone di buona volontà».

Questo documento richiama alla mente la lettera di san Francesco ai fedeli, inizialmente rivolta ai cristiani, ma poi subito allargata a tutti gli uomini del mondo intero. Perché tutti figli dello stesso Dio creatore, perché tutti oggetto del suo amore misericordioso, perché tutti bisognosi di pace e di salvezza, in questa casa comune dove siamo chiamati a vivere insieme da fratelli. Termine che avrà significati e contenuti un po' diversi non solo per credenti e non credenti, non solo per cristiani e musulmani, ma per ogni persona, diversa da tutte le altre anche all'interno della stessa religione e della stessa famiglia. Ma per rispettarci e accoglierci a vicenda, vogliamo proprio aspettare di essere tutti - sette miliardi e mezzo - perfettamente d'accordo su che cosa significhi "fratellanza umana"? Era il 1219 quando Francesco, a Damietta, in Egitto, durante la quinta crociata, andò disarmato dal sultano al-Malik al-Kamil per parlargli da uomo a uomo, da fratello a fratello. Nell'ottavo centenario di quel memorabile incontro, un papa è andato per la prima volta nelle terre sante musulmane, da fratello, e ha firmato con la persona più rappresentativa della religione islamica un documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune. Documento da studiare e soprattutto da tradurre in sentimenti, atteggiamenti e scelte concrete di vita, *sine glossa*, senza "inutili discussioni". La verifica andrà fatta sulle scelte concrete. Non solo dei musulmani. Mons. Zuppi ha ricevuto lettere minatorie e insulti per aver espresso la non contrarietà alla costruzione di una moschea a Bologna. Ma le scelte concrete derivano dalle convinzioni. Il documento di Abu Dhabi vuole aiutare tutti, cominciando da cristiani e musulmani, ad uscire da mentalità chiuse e autoreferenziali, per allargare l'orizzonte al mondo intero, casa comune di fratellanza umana. ■

*Direttore di MC

Quando volere è potere, il **potere è violenza**

Betsabea e Susanna, due storie bibliche di soprusi sulle donne

di Lidia Maggi*

Non ci piace pensare che ci siano pagine bibliche che, non solo mettono a tema la violenza, ma la raccontano nel dettaglio. E mentre chi legge si chiede come può la violenza essere parte della Parola di Dio, le Scritture rispondono che non possiamo parlare di umanità senza affrontare la violenza che la abita fin dall'adolescenza.

I racconti biblici che mettono in scena la violenza ci rivelano che essa ha sempre a che vedere con il potere: quello di un tiranno su un popolo, di un fratello sull'altro, di un uomo su una donna, di un sistema sociale sui più deboli.

Se l'agire violento è fortemente legato al potere, c'è da aspettarsi di trovare nella Bibbia molte storie di violenza sulle donne. Cambiano gli scenari: si passa da paesaggi agresti, popolati di nomadi e beduini, a situazioni stanziali, nelle città. Non cambia, tuttavia, la struttura patriarcale che trasforma le donne in proprietà degli uomini, con limitati diritti ed eccessivi doveri. Fin dalle prime pagine, la Bibbia denuncia la manipolazione perversa della realtà, che

Tintoretto, *Susanna e i vecchioni*, olio su tela, 1557, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

trasforma il giardino in campo di battaglia. Il sospetto verso Dio, il desiderio di essere come Lui e di poter controllare il bene e il male ha avuto come conseguenza primaria l'aver fatto entrare il potere persino nelle relazioni più intime. «Che cosa hai fatto!», dice Dio, sconsolato, alla donna: «il tuo desiderio si volge verso di lui e lui ti dominerà!» (Gen 3,16). Fulminante descrizione del patriarcato. Che cos'è questo, se non il controllo sull'altro, o meglio: sull'altra?

Il lettore potrebbe obiettare che, in un sistema di governo giusto e un sistema giudiziario che condanna i violenti, il dominio maschile sulla vita delle donne può essere arginato, se non addirittura eliminato. La Bibbia è meno possibilista al riguardo. È anche per questo che mette in scena racconti di violenza sulle donne all'interno di spazi che dovrebbero tutelarle.

Davide e Betsabea

Le storie della bellissima Betsabea (2Sam 11) e dell'altrettanto affascinante Susanna (Dan 13), pur tra elementi divergenti, hanno molti punti di contatto tra loro, fino a poter supporre che la vicenda di Susanna sia una riscrittura dell'episodio di Davide e Betsabea. Il punto di partenza comune non riguarda solo il fatto che entrambe le donne vengono spiate da sguardi maschili indiscreti, che violano la loro intimità; piuttosto, nel contesto di chi esercita un potere e lo fa in modo iniquo. Davide, il re di Israele, è il pastore chiamato a proteggere il suo gregge dalle fiere in agguato che potrebbero sbranarlo. Ma cosa accade quando il pericolo viene dal pastore stesso, che usa il suo ruolo per i propri interessi? Non è vero che «l'erba voglio non esiste neanche nel giardino del re»: ogni capriccio del sovrano può diventare un sopruso, se anche il potere regale non è sottoposto alla vigilanza. È così che sorgerà, in Israele, il profetismo, come voce critica del governo politico e religioso d'Israele. Più che dei veggenti che schiudono il futuro, i profeti sono la coscienza dei capi e del popolo. Il potere dà alla testa, se non ha freni.

Sulla terrazza del suo palazzo, il re scorge la bellissima Betsabea, moglie di Uria, suo valoroso capitano. La vuole e decide di averla. La fa chiamare e giace con lei. Non ci viene detto nulla sui desideri della donna. Il racconto del sopruso è velocissimo. La donna sembra prendere in mano le redini della sua vita solo quando, qualche tempo dopo, prende l'iniziativa e manda al re un messaggio. Con appena tre parole, «Io sono incinta», getta Davide nel panico. Ma questi non ha nessuna intenzione di assumersi le responsabilità delle sue azioni e farà di tutto per attribuire la gravidanza al legittimo marito.

Uria riceve un'inaspettata licenza premio, ma non se la sente di dormire con la moglie, mentre i suoi soldati sono in guerra. E così Davide decide di ucciderlo mettendogli in mano una lettera con la sua condanna a morte. Chiede al suo generale che Uria sia messo in prima fila nella battaglia. Uria morirà e Davide sposerà la vedova; ma il futuro della coppia sarà segnato dall'ingiustizia originaria. Il bambino morto, più che la punizione divina, rappresenta una storia d'amore nata in modo malato e destinata alla morte, senza futuro.

A parti invertite

Betsabea sarà la madre di Salomone, successore di Davide, ma a quale prezzo! La vittima è come se fosse stata stuprata due volte: la prima, quando è stata "convocata" dal re; la seconda, quando le logiche perverse del potere, che hanno sconvolto la sua vita, diventano le sue stesse logiche. La vittima introietta il suo carnefice, imitandone il comportamento. Donna di ferro, che tiene le redini del regno, Betsabea, da fanciulla abusata, si trasforma in abile manipolatrice negli intrighi di corte, ed indirizza sul proprio figlio, che non è il legittimo erede al trono, la successione della corona.

Anche il carnefice diventa vittima del suo stesso crimine. La sua vita familiare sarà un inferno. Non saprà costruire vere relazioni affettive con le donne. Il re più amato farà esperienza del vero amore, incondizionato, fuori dalle dinamiche del dominio, solo nella sua amicizia con Gionata. Non è in grado, invece, di controllare i propri figli, che si sbraneranno tra di loro.

A crimine commesso, sarà il profeta a mettere il re di fronte alla gravità delle sue azioni, con la parabola della pecorella (2Sam 12): racconto perfetto per l'effetto che esso produce nel re; meno perfetto sul piano del contenuto: nel giudizio di Natan, lo stupro di Davide è equiparato ad un furto. Nel denunciare l'ingiustizia, la parabola fa emergere l'immaginario patriarcale che vede le donne proprietà maschile e legge lo stupro come sua violazione piuttosto che violenza contro la persona.

Susanna e i due giudici

L'affaire Betsabea rappresenta un unicum, che riguarda soltanto il potere assoluto del re? La storia di Susanna smentisce questa impressione raccontando di due giudici che, in modo subdolo, usano il proprio ruolo per ottenere i favori di una giovane donna; e, quando questi vengono negati, si vendicano, accusandola ingiustamente.

Il potere, che dovrebbe tutelare i più fragili, viene di nuovo utilizzato per interessi personali. Susanna non è solo una donna avvenente: è anche saggia e giusta, pur muovendosi in spazi chiusi, come si addice ad ogni donna "onorata". Spazi che dovrebbero servire a proteggerla da aggressioni esterne. Ma per le donne, ieri come oggi, il pericolo viene perlopiù dall'interno. I due giudici, che frequentano la sua casa, la spiano e cospirano per averla entrambi. Mentre il re Davide scorge per caso Betsabea che si lava, i due anziani giudici spiano di continuo la bellissima Susanna e trovano il momento opportuno per farsi avanti e chiederle, sotto ricatto, dei favori sessuali. Se lei non acconsente, la denunceranno di adulterio dichiarando di averla vista insieme a un giovane.

La donna urla, chiede aiuto, ma i due anziani raccontano la loro versione dei fatti e Susanna viene processata e condannata a morte per adulterio. Anche se il racconto della violenza è più disteso, rispetto a quello di Davide e Betsabea, tanti sono i bianchi del testo. Il più evidente riguarda l'amorevole marito, giudice autorevole nella città, che non agisce in nessun modo per difendere la sua fedele compagna. La vittima, processata e condannata a morte, viene trasformata in colpevole. Niente di nuovo sotto al sole: quanti processi di stupro sono diventati processi alla morale della donna - "è lei che li ha provocati con atteggiamenti e vestiti succinti"; "che ci faceva a quell'ora, in quel posto?".

Ancora una volta, sarà la voce profetica a smascherare il delitto, ristabilendo la giustizia. Il giovane Daniele denuncia l'iniquità del processo chiedendo un'indagine approfondita dei fatti. E i due giudici, interrogati in separata sede, offrono versioni discordanti. Il verdetto è ribaltato grazie all'occhio penetrante del profeta.

Le due storie di violenza sulle donne hanno come specifico il rapporto tra potere istituzionale e violenza e sono raccontate per suggerire che liberare le donne dal patriarcato significa anche riformare le istituzioni politiche e religiose. Il patriarcato è legione. Contamina anche le vittime e rende vittime persino i carnefici. Attraversa ogni aspetto dell'esistenza e contagia le istituzioni, proprio perché ha a che fare con il potere. La violenza sulle donne va affrontata, dunque, anche negli spazi istituzionali, come scuole, chiese o tribunali, mettendo in atto quegli anticorpi che impediscano di esercitare un potere fuori controllo. ■

Giovanni Girolamo Bonesi, *Betsabea al bagno*, 1653-1725.

*teologa e pastora battista

L'atteggiamento di Chiara davanti al pericolo ci insegna la non-violenza cristiana

Corazzati della nostra debolezza

di Fabrizio Zaccarini *

Nudo sulla terra nuda. Perché la terra, sorella e madre, è un altare capace di accogliere un corpo per restituire a Dio e ai fratelli l'offerta di una vita intera.

Così ha voluto morire l'uomo che nel *Cantico di frate sole* aveva scritto che da "sora morte" «nullo homo vivente po' skappare». "Vivente" che smette di essere un'aggiunta inutile quando viene letto come un invito a morire attivamente la propria morte.

La morte rimane un evento drammaticamente lacerante, ma chi si lascia introdurre da Cristo nella logica pasquale, "skappa" dal suo abisso nientificante. Essa ora è trasformata in momento parziale e allo stesso tempo cruciale dell'imporsi della vita.

Questo ricordiamo e di questo ci nutriamo, spezzando quel pane e versando quel vino che sono il memoriale attualizzante al nostro oggi il dono di una vita liberamente e incondizionatamente consegnata nelle mani degli uomini, una volta per sempre, quasi duemila anni fa.

Questo era anche l'orizzonte vitale di santa Chiara. Controprova: 1240, le truppe saracene di Federico II, imperatore e re di Sicilia, in continuo conflitto con il papa, hanno risalito la penisola spargendo allegramente danni durante il loro passaggio. Ora sono ad Assisi.

Hanno già scavalcato il muro di cinta del chiostro di San Damiano. Sanno che il monastero non ha ricchezze di alcun tipo, ma sanno anche che donne, quelle sì, il monastero ne ha. Il pericolo è evidente. Che fare?

Come uno scudo umano

Per nostra fortuna, diversamente da Francesco, Chiara fu canonizzata solo dopo un processo e i verbali ci sono stati tramandati in un volgare umbro che, nell'essenziale ripetitività di un testo giuridico, conserva vere e proprie scintille di bellezza. Cosa disse e fece Chiara ce lo raccontano le sorelle allora presenti. Tra le altre suor Filippa e suor. Amata riportano, con poche varianti, queste parole di Chiara: «Sorelle et figliole mie, non voliate temere, perché il Signore ve defenderà. Et io voglio essere vostra recolta: et se occurrerà che li innimici venghano giù al monasterio, ponete me denanti a lloro». La madre incoraggia le sorelle richiamandosi al tesoro della comunitaria pratica quotidiana di preghiera, cioè all'intercessione. *Inter-cedere* (dal latino *cedo, cedis*: avanzare, passare) è fare un passo per mettersi in mezzo tra Dio e chi è nel pericolo, facendosi carico dell'altro nella sua debolezza. In questo caso l'intercessione ha raggiunto la sua pienezza espressiva ed esistenziale. Chiara, infatti, si interpone non solo tra Dio e chi patisce il pericolo, ma anche di fronte alla causa del pericolo stesso.

Suor Francesca offre in merito la testimonianza più articolata: «Epsa madonna se fece menare per fine ad lo uscio del refectorio, et fecese portare innanti una cassetta dove era el sancto Sacramento del Corpo del nostro Signore Iesu Christo. Et gittandosi prostrata in oratione in terra, con lacrime orò, dicendo queste parole intra le altre: "Signore, guarda tu queste tue serve, però che io non le posso guardare"». Debilitata dalla malattia ancor prima della morte di Francesco (1226) Chiara

Franz Sebald Unterberger,
Santa Chiara scaccia i saraceni per mezzo dell'ostensorio,
olio su tela, 1731-1733.

non si interpone tra le sorelle e il nemico, piuttosto si fa inter-porre. Già le testimoni precedenti avevano riportato l'imperativo "ponete me". Suor Francesca conferma riferendo che la madre si fece portare ("menare") alla porta del refettorio, cioè nel luogo interno al monastero più vicino possibile ai saraceni, facendosi precedere da una cassetta che conteneva il Corpo di Cristo. La pianticella di san Francesco sta ripercorrendo i passi del padre ispiratore. Non fugge e non subisce la propria fragilità, la vive con spirito oblativo. Accoglie la possibilità, o addirittura la probabilità, della sua stessa morte. Affida sé stessa e le sorelle alla protezione del pane spezzato. Siamo di fronte a una sequela di consegne di sé che va da Cristo a Francesco e da Francesco a Chiara.

Chiara e le sorelle che la sorreggono odono la risposta di Cristo: «"Io te defenderò sempre mai". Allora la predicta madonna orò anche per la cità dicendo: "Signore, piacciate defendere ancho questa cità"». Inaspettatamente i saraceni abbandonano il loro progetto di violenza e non fanno alcun male, né alle sorelle di San Damiano, né alla città di Assisi.

Quella violenta legittima difesa

Un anno dopo sono le truppe di Vitale di Aversa a minacciare la città, ma questo esercito partì «essendo rocto et conquassato». Stavolta la difesa passa attraverso un conflitto armato. Resta tuttavia interessante considerare la reazione di Chiara, come ci viene testimoniata, più brevemente, da suor Filippa.

«Epsa madonna, confidandose della potentia de Dio, fece chiamare tucte le Sore, et fecese portare de la cenere, et con epsa coperse tucto lo capo suo, lo quale se

haveva fatto tondire. Et poi epsa medesima puse la cenere sopra li capi de tucte le Sore, et comandò loro che tucte andassero alla oratione, ad ciò che lo Signore Dio liberasse la ciptà predicta. Et così fu facto». L'atteggiamento di Chiara e delle sorelle rimane fedele allo stile dell'intercessione. Ma quale relazione sta tra il conflitto armato e l'atteggiamento penitente assunto da Chiara? Oltre a pregare per la salvezza di tutta Assisi, con quella cenere sul capo nuovamente rasato, avrà voluto chiedere anche perdono per la violenza degli assedianti e degli assediati?

Sia come sia, il contributo orante di Chiara non si limita alle mura del convento: ha una dimensione comunitaria larga, *popolare*, abbraccia tutta la città. Ma soprattutto non si lascia schiacciare dall'orrore della propria fragilità. Quando questo orrore prende il sopravvento si tenta di esorcizzarlo massimizzando la forza distruttiva della propria reazione difensiva, forse sproporzionata, forse preventiva o addirittura vendicativa, ma certo, inevitabilmente, luminosamente, legittima. Si dimentica così che la risposta violenta aiuta il violento a rimanere prigioniero della propria violenza.

Vertù contra furore

Agli occhi di Chiara, invece, la debolezza è lo spazio aperto in cui lei e le sorelle possono affidare sé stesse, e tutta la città, all'inerme corpo di Cristo perché sia lui a difendere tutti e ciascuno con l'*onnidebolezza* del suo amore crocifisso e risorto. È la resurrezione di Cristo, infatti, che ha liberato Chiara dall'assedio della debolezza e della morte. È la sua fragilità orante che ha restituito i saraceni alla loro umanità? Sì, anche se questo non esclude, anzi include, l'azione salvifica di Dio! Ad ogni modo non ci stupiamo più di tanto se la proposta evangelica di Chiara, ben prima di Gandhi e di Martin Luther King, della bomba atomica e delle torri gemelle, assume i connotati della difesa popolare nonviolenta. San Francesco (decima ammonizione) sosteneva che «ognuno ha in suo potere il nemico, cioè il corpo, per mezzo del quale pecca. Perciò è beato quel servo che terrà sempre prigioniero un tale nemico affidato in suo potere e sapientemente si custodirà dal medesimo; poiché, finché si comporterà cosi, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere». Per mettersi in cerca di umanità e di pratiche buone e possibili di convivenza è indispensabile accogliere la follia di questo ribaltamento. Questa è la sfida e l'alternativa è solo la nostra rovinosa paura di morire.

«Il nemico non ti ascolta, / non sa neanche che ci sei. / Ma se crede, ti fa fare tutto quel che vuole lui / il nemico è dappertutto, il nemico siamo noi» (Max Manfredi, "Il mondo delle truppe", Album "Luna persa"). ■

*della Redazione di MC

Croce di Monte Sole

FOTO DI PAUL BARKER HEMINGS

Guerra, nonviolenza e altri interrogativi

RESISTERE PER ESISTERE

Dal blog "Persona e comunità" pubblichiamo alcuni passi del saggio "La resistenza come categoria interpretativa del vivere".
Poche premesse: Franco, da novizio ha lasciato il monastero in cui vive anche dom Luca, è tornato in famiglia; Piero, medico, è suo fratello; Rondine, amico di Piero è salito sui monti con lui, come partigiano.

di Rossana Rolando *
a cura di Fabrizio Zaccarini **

Parola e antiparola

La messa dell'uomo disarmato, il romanzo sulla resistenza di don Luisito Bianchi, è il teatro della lotta fra Parola e antiparola. Dio, biblicamente, è Parola che pervade, penetra, domina, si nasconde in tutto e deve essere ascoltata. «Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante; e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani». La Parola è la gratuità, il disinteresse, l'amore fino alla sostituzione; l'antiparola è l'antigratuità, l'interesse, la guerra fino ai campi di sterminio.

Il Dio-parola-amore si rivela nell'amore gratuito di Balilla che muore per dom Luca, di dom Luca che muore per Rondine, di Rondine che muore per Piero, dell'abate che muore per tutti. Questi sono i santi della resistenza, i martiri di un mondo nuovo, i testimoni della Parola, in gran parte non credenti.

Per Piero l'unica parola è l'uomo; per Franco la parola è Dio che si nasconde negli avvenimenti. Per Piero Dio non esiste, esiste l'uomo da proteggere e curare; per Franco Dio si è fatto uomo e sta dalla parte degli uomini. C'è tuttavia un punto in cui la distinzione fra Parola e antiparola diventa difficile e drammatica. Ed è quello della violenza. Il dramma della violenza si configura, ne *La messa*, anzitutto come violenza subita. Una violenza che è tutt'uno col fascismo e che colpisce impunemente ogni dissenso, che coarta sistematicamente ogni libera espressione del pensiero. Di essa porta il segno Toni, che nel '22 era stato costretto a bere l'olio di ricino e che era rimasto disoccupato per non aver voluto prendere la tessera; o Giuliano cui, per iniziativa della famiglia di Franco e Piero, era stato regalato un asino, perché «con tutte quelle botte che aveva preso dai fascisti, non ce l'avrebbe più fatta a tirare il carretto»; o, infine, Rondine, che non aveva trovato lavoro perché aveva gridato in piazza che la tessera del fascio non l'avrebbe mai presa.

Disarmato con i partigiani

Come rispondere alla violenza? Chi interpreta il dramma lacerante della violenza è dom Luca, il monaco che decide di partire per la montagna e di non portare armi. Alla richiesta di dom Luca «l'abate chinò la testa e stette un attimo in silenzio. "Pensi che sia un gesto d'amore?" chiese deciso fissando dom Luca. "Voglio sperare, padre abate". "Un monaco non deve anteporre nulla a Cristo, e quindi all'amore, nemmeno la propria vita". "Sì, mi pare sia bene, anche se non tutti i fratelli capiranno…"».

Tuttavia, sarà proprio il nodo della violenza o nonviolenza a tormentarlo, a dividerne la coscienza: da una parte il piano dei principi cui rimanere fedele, dall'altra il vortice dei fatti e delle responsabilità. Il principio fondamentale, quello che ha spinto dom Luca ad andare senza armi, è questo: un uomo di pace, un prete, non può portare armi, non può uccidere. Ma il dubbio che il principio serva solo a mantenere la propria buona coscienza si fa strada. O non si intraprende alcuna azione - e per dom Luca che aveva scelto la via della montagna, abbandonando la pace del monastero, intraprendere l'azione aveva significato rispondere alla propria coscienza, a un imperativo interiore - o, una volta intrapresa l'azione, si è comunque responsabili delle uccisioni, delle rappresaglie, anche se non compiute in prima persona.

E se si trattasse di salvare un uomo? Dom Luca è tormentato da questo interrogativo. La nonviolenza assoluta è teorizzabile? Di fronte alla violenza perpetrata cosa significa resistere? È su questo sfondo che si colloca la lucida consapevolezza di una contraddizione insanabile, quella fra pace e giustizia. Tutta la liturgia per dom Luca è un inno alla pace. La vita del monastero, l'essenza del cristianesimo è in questo inno alla pace. Ma il vangelo di dom Luca non è quello del quieto vivere. Il vangelo è parola che scuote da ogni schiavitù, parola che chiede di combattere per la libertà, contro l'oppressione. E allora la pace non è tale senza libertà, senza giustizia.

Eucaristia sospesa

Per questo risulta colpevole non cercare la libertà per rimanere in pace, per questo il

Luogo dell'eccidio di Marzabotto

FOTO DI PAUL BARKER HEMINGS

monastero diventa il centro degli aiuti e dei soccorsi ai partigiani, fino al martirio dell'abate. E tuttavia la violenza, la guerra sono l'antitesi della parola di riconciliazione evangelica. Come arrivare alla pace libera e giusta senza percorrere la via della guerra? Come reagire alla violenza senza altra violenza? E il mondo nuovo - di una pace libera e giusta - come potrà nascere dalla violenza? Ecco l'insanabile contraddizione fra quello che è comandato - lottare per la libertà - e quello che è contrario all'evangelo - la violenza. Vi è un'altra via?

Dom Luca arriverà ad uccidere e a sospendere l'eucarestia, segno di riconciliazione impossibile in un tempo di morte e di divisione. Il suo peccato si colloca nel contesto di un più vasto «peccato collettivo», da cui solo la sua morte - la sua vita donata - lo libererà. La violenza rimane antiparola da espiare, da pagare con il prezzo della propria vita. Chi ha vissuto l'avvenimento ha portato e porta il peso degli eventi - che solo il silenzio può conservare intatto dalla banalizzazione e dal fraintendimento. Perciò Piero dice al fratello: «Doveva finire così. Tu accanto ai morti continui la Resistenza che noi abbiamo dimenticato perché non l'abbiamo saputa sopportare. Era un peso troppo greve… Sì, doveva finire così. Non c'è altra spiegazione. Custodiscine la memoria anche per noi». E così Franco, rientrato in monastero dopo molti anni, - escluso prima dal grande avvenimento, che pure costituisce il perno della sua vita - si sente ora anche escluso dalla vita che continua a scorrere senza fedeltà alla memoria di chi gratuitamente ha versato il suo sangue. Quei morti che lui porta dentro non sono serviti a generare un nuovo mondo. Rondine è stato ormai dimenticato e la società giusta non è stata realizzata.

Vivere con i morti

Franco perciò chiede l'autorizzazione a un anno di vita eremitica, nella solitudine più totale della montagna - la montagna dei partigiani - per scavare dentro di sé, nel suo sentirsi segnato come un sopravvissuto, «vivente il suo presente nel passato». Solo dal momento in cui comprende che la Parola contenuta nel grande avvenimento va oltre esso, Franco può perdonare a sé stesso di essere un sopravvissuto, come i morti avevano perdonato a sé stessi di essere morti invano, immessi in una Parola più grande, quella promessa nell'alba pasquale di un mondo nuovo. In questo orizzonte la memoria dei morti non rischia più di essere culto di miti, ma diventa il modo «per attualizzare una realtà che non si vede», in un misterioso legame di comunione con coloro che l'hanno resa più vicina, sperando in una nuova umanità e lottando per essa.

Ed è per Franco l'inizio di una nuova resistenza che assume a questo punto il senso di una categoria interpretativa dell'intera esistenza: è la resistenza al potere per la libertà dell'uomo, come continua lotta per dare senso alla vita e alla morte. ■

* Filosofa
** della Redazione di MC

FOTO DI CHINH LE DUC

A portata di ORECCHIO

Come la Chiesa cerca di ascoltare il grido dei piccoli e rispondere al problema degli abusi

di Alfredo Rava *

Il triste fenomeno dell'abuso sessuale sui minori e gli adulti vulnerabili, come è noto, non ha risparmiato la realtà ecclesiale, per i diversi episodi che hanno visto come protagonisti sia ministri ordinati (vescovi e presbiteri) che persone consacrate (religiosi/e). La Chiesa come affronta tale fenomeno a livello canonico? Vediamo brevemente le procedure e le misure canoniche stabilite per tali abusi, premettendo che riguardano solo i casi in cui l'abusante sia un ministro sacro o un religioso e non un fedele laico.

La Santa Sede ha prodotto diversi documenti ufficiali per affrontare la problematica. Tra i più importanti il motu proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, di Giovanni Paolo II (2001) e le *Norme per i delicta graviora* (tra cui gli abusi sessuali su minori) della Congregazione per la Dottrina della fede (2010, papa Benedetto XVI). La CEI ha emanato le *Linee guida per il trattamento degli abusi sessuali sui minori* nel 2014. Papa Francesco nel 2014 istituisce la Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, come nuovo, valido ed efficace strumento per aiutarlo ad animare e a promuovere l'impegno delle varie istituzioni ecclesiali, a mettere in atto le azioni necessarie per garantire la protezione dei minori. Papa Francesco nella lettera *Come una madre amorevole* (2016) stabilisce che i responsabili di Chiese particolari e Istituti religiosi possano essere legittimamente rimossi dal proprio incarico, se abbiano, per negligenza, posto od omesso atti che abbiano provocato un danno grave ad altri, contemplando anche l'abuso su minori (art. 1§3) in quanto ai vescovi e ai superiori religiosi spetta il compito di garantire la sicurezza di minori e adulti vulnerabili e l'affrontare con coraggio e chiarezza gli eventuali casi di abuso sessuale.

L'indagine preliminare

La responsabilità quindi di trattare i casi di abuso sessuale nei confronti di minori o adulti vulnerabili ricade sui vescovi, così come il compito della formazione e della prevenzione. Quanto detto per i vescovi vale anche per i superiori maggiori degli istituti religiosi.

La notizia di un abuso sessuale su minore può giungere all'autorità ecclesiastica in vario modo: dalla vittima dell'abuso, da un parente o conoscente della medesima, da un presbitero o religioso a cui tale accusa viene fatta conoscere o confidata, dall'autorità giudiziaria o da organi di Polizia, oppure in forma anonima. Una volta ricevuta la notizia dell'accusa di un eventuale abuso sessuale sul minore, il vescovo deve verificare la verosimiglianza della stessa (vedi *can 1717§1*), verificare cioè che sia una "accusa credibile" o almeno probabile, e quindi non sia manifestamente falsa.

Se l'accusa appare verosimile, il vescovo deve effettuare una indagine detta "previa o preliminare", con la quale egli o una persona da lui delegata, deve indagare, con prudenza, sui fatti, le circostanze e sull'imputabilità del soggetto, a meno che questa investigazione non sembri assolutamente superflua, come nel caso in cui l'abuso sia ormai noto, perché colui che ha abusato è stato arrestato o vi sia a suo carico l'autorizzazione a procedere in giudizio. In tali circostanze il vescovo invierà il caso dell'abuso da parte di un chierico direttamente alla Congregazione per la Dottrina della Fede, mentre se l'abusante è un religioso non sacerdote il caso va alla Congregazione per la vita consacrata. Se invece l'indagine preliminare in ambito canonico non è superflua, questa serve a verificare i fatti relativi all'eventuale abuso. È una procedura amministrativa che prepara un eventuale processo. Deve essere il più riservata possibile, per il rispetto della buona fama delle persone implicate, sia dell'accusato che dell'indagato. Il vescovo in questa fase ha il diritto, se necessario e se il caso lo consigli, di adottare dei provvedimenti (come la sospensione dal ministero) nei confronti del sacerdote o del religioso accusato, per evitare il rischio di ripetizione dell'abuso, ferma restando la presunzione di innocenza fino a prova contraria. A tal fine, il semplice trasferimento di luogo del chierico non è adeguato, se non comporta anche una sostanziale modifica dell'incarico. L'indagine preliminare dovrà ricostruire tutte le circostanze dell'abuso (numero e tempo degli atti delittuosi, generalità e età delle vittime), il danno arrecato ed eventuali altri delitti canonici.

Prove e processi

Le «prove» relative all'abuso sono essenziali per verificare che l'accusa sia fondata: colui che accusa deve provare quello che afferma in modo certo. Dovranno essere raccolti tutti i documenti (anche civili), testimonianze e informazioni relative al caso, salva sempre la buona fama di tutti.

La persona che ha abusato deve essere «imputabile» in modo grave, cioè considerato capace di commettere l'abuso: questo è il presupposto della responsabilità personale e quindi di ogni condanna. A meno che gravi ragioni lo sconsiglino, l'accusa e le prove devono essere rese note al sacerdote (o religioso), dandogli la possibilità di difendersi. Il vescovo, se gli elementi raccolti sono sufficienti ad escludere ogni ragionevole dubbio circa la verità dei fatti, dichiara conclusa l'indagine previa.

Se l'accusa di abuso non viene accertata perché "falsa", si devono prendere tutti i provvedimenti possibili per ristabilire il buon nome della persona accusata e risarcire gli eventuali danni da lui subiti. Se l'accusa di abuso risulta "vera", il vescovo diocesano o il superiore generale dell'istituto religioso inviano alla Congregazione per la Dottrina della Fede (o quella per la Vita consacrata per un religioso non chierico) l'indagine e le relative conclusioni così che la stessa Congregazione decida come procedere. Di norma i *casi di abuso da parte di un chierico* devono essere perseguiti con un vero e proprio processo (art. 21§1, *Normae de delictis reservatis*): al vescovo o superiore religioso è affidato il processo di 1° grado e alle Congregazioni romane quello di 2° grado. Le Congregazioni romane possono avocare a sé la causa o anche disporre che il vescovo emetta un decreto extragiudiziale, sempre garantendo all'accusato la piena possibilità di difendersi.

Un Dio tradito

Le pene canoniche applicate nei confronti di un chierico colpevole dell'abuso sessuale di un minorenne sono generalmente: 1) misure che restringono il ministero pubblico in modo completo o almeno escludendo i contatti con minori; 2) altre pene ecclesiastiche, fra cui la più grave è la dimissione dallo stato clericale. I casi più gravi la Congregazione per la Dottrina della fede li può portare direttamente davanti al Santo Padre per la dimissione dallo stato clericale *ex officio*.

Il chierico (o il religioso) riconosciuto colpevole potrà attuare un percorso impegnativo di responsabilizzazione e di serio rinnovamento della sua vita, anche attraverso adeguati percorsi terapeutico-riabilitativi e la disponibilità a condotte riparative (Linee guida della CEI, n. 3).

Nel discorso finale dell'incontro su "La protezione dei minori nella Chiesa" (Vaticano 21-24 febbraio 2019), papa Francesco conclude: «Vorrei qui ribadire chiaramente: se nella Chiesa si rilevasse anche un solo caso di abuso - che rappresenta già di per sé una mostruosità - tale caso sarà affrontato con la massima serietà. Fratelli e sorelle: nella rabbia, giustificata, della gente, la Chiesa vede il riflesso dell'ira di Dio, tradito e schiaffeggiato da questi disonesti consacrati. L'eco del grido silenzioso dei piccoli, che invece di trovare in loro paternità e guide spirituali hanno trovato dei carnefici, farà tremare i cuori anestetizzati dall'ipocrisia e dal potere. Noi abbiamo il dovere di ascoltare attentamente questo soffocato grido silenzioso. La Chiesa non si risparmierà nel compiere tutto il necessario per consegnare alla giustizia *chiunque* abbia commesso tali delitti. La Chiesa non cercherà mai di insabbiare o sottovalutare nessun caso».

■

* frate cappuccino, rappresentante legale dell'Ordine

Siamo tutti ELEFANTI

di Giusy Baioni *

Da oltre quindici anni, ormai, mi occupo di Africa e ne seguo le vicende. La politica, a queste latitudini, pare viva un connubio inscindibile con la violenza. Ho talmente tanti esempi che mi si affollano nella mente che non saprei quale raccontarvi: violenza come strumento di controllo, violenza come braccio armato del despota di turno, violenza per sopraffare e soffocare ogni dissenso, per tenere a bada la stampa libera o chiunque osi denunciare. Violenza che si traduce in esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, intimidazioni, minacce.

Anche le opposizioni, cresciute in questo clima, faticano spesso a uscire dalla logica violenta del rovesciamento del potere, del golpe come unica soluzione, delle rivolte armate e delle manifestazioni di piazza aggressive. Dai regimi più dispotici e violenti a quelli più subdoli, che "convincono" a rinnovare il voto sempre per lo stesso padre-padrone, si fatica a individuare vie d'uscita, spiragli di crescita democratica. E laddove ci sono, vengono sistematicamente repressi.

La sofferenza dei deboli

Per non parlare dei paesi in guerra, preda di gruppi armati, cosiddette "ribellioni", truppe di ogni genere: la violenza (anche la violenza sessuale come arma di massa, come ci ricorda il premio Nobel Denis Mukwege, medico congolese che da anni "ripara" le donne violate nel conflitto) è atroce strumento di controllo, di

> La politica spesso si nutre di violenza, ma siamo noi a imboccarla

rivendicazione, di conquista. "Quando gli elefanti lottano, è l'erba che soffre" recita un proverbio africano. E a lottare spesso non sono solo le truppe governative e i ribelli di turno (raramente si arriva a una guerra vera e propria fra due stati, molto più frequente l'uso intermedio di milizie), ma occulti ingenti interessi internazionali, che sulla pelle della povera gente combattono guerre spietate per il controllo di risorse che poi ci ritroviamo tutti in tasca, in un modo o nell'altro.

In fondo, siamo tutti un po' complici, dunque. Le violenze perpetrate dall'altra parte del mondo vedono noi come ultimo anello. Noi e il nostro consumismo, noi e i nostri bisogni indotti, noi e il nostro stile di vita "a rate" per avere, avere senza sapere perché. E come. L'ignoranza non è un alibi. Gli strumenti per sapere, ormai, li abbiamo tutti. Ma non sapere fa comodo, ci permette di vivere nella bambagia, fingendo che no, noi non possiamo farci nulla, se nel cuore dell'Africa combattono, se i politici africani sono violenti e corrotti.

Salvo poi lamentarci della presunta "invasione" e sfruttarla per la campagna elettorale infinita nella quale viviamo immersi. Fa comodo avere un nemico, possibilmente impossibilitato a difendersi, contro cui scaricare tutte le nostre insoddisfazioni. Fare fortuna sfruttando la povertà e le disgrazie altrui. Fare campagne d'odio e alimentarle con una violenza verbale senza precedenti, imperterriti e impuniti. La violenza in politica ce l'abbiamo anche noi. Non più fatta di manganelli e olio di ricino. Ma un inarrestabile odio vomitato addosso a tutti, tanto che prima ci si assuefà e poi si cede alla logica illogica del più forte. I paesi poveri, anzi, impoveriti, sono intanto preda di una duplice violenza: quella dei loro capi aguzzini e quella che foraggiamo noi stessi, con le nostre campagne d'odio, mentre indifferenti continuiamo a beneficiare delle risorse che vengono loro sottratte e li condannano a povertà e instabilità senza fine.

Cercando alternative

Come uscirne? Intanto, smettendo di fare come le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non dicono. La consapevolezza è l'antidoto principe all'odio. Sapere, informarsi è indispensabile. Ma non sufficiente. Poi, serve agire. Non trincerarsi dietro il "così fan tutti". Se c'è un'alternativa, va percorsa. Se non c'è, va inventata. Mai rassegnarsi. Il sistema si nutre di rassegnazione. Ma noi possiamo essere il sassolino nell'ingranaggio.

Le alternative esistono, grazie al Cielo. Costano un po' di fatica, all'inizio, quando si tratta di rompere con le abitudini. Quando si tratta di cambiare marca, di rinunciare a un prodotto del quale conosciamo l'impatto sulla vita delle persone e sull'ambiente. Basta focalizzarsi sulle alternative, gustarne il sapore doppiamente buono, perché un caffè o un cacao equosolidali sanno di buono e di dignità. L'iphone che qualcuno di voi avrà in tasca

sarà pure un super smartphone, ma a che prezzo è stato prodotto? Lo stesso vale per i Samsung, i Huawei… non c'è una marca migliore dell'altra, oggi, nonostante i tentativi di legiferare per rendere tracciabili i minerali rari indispensabili per la tecnologia che tutti abbiamo in tasca. Non c'è una marca migliore dell'altra - dicevo - ma anche qui abbiamo un'alternativa, grazie ad un gruppo di visionari ragazzi olandesi che ci si sono buttati anima e corpo e hanno ideato il FairPhone, il telefono equo, composto di coltan certificato come non proveniente da zone di conflitto. Un mercato di nicchia? Sì. Almeno fino a che non prederemo tutti coscienza che non possiamo centrare il nostro benessere sul sangue e il sudore di migliaia di bambini sfruttati nelle miniere congolesi e di donne stuprate e uccise per il controllo di quei territori da parte dei gruppi armati che si autofinanziano col contrabbando del coltan.

Cobalto assassino

Lo stesso problema si sta riproponendo in tempi di green economy e presa di coscienza globale del problema ecologico. Parliamo di svolta verde, riconversione dal carbone e dalle fossili. L'industria delle auto elettriche finalmente decolla. Eppure… eppure anche questa auspicabile e necessaria svolta ha il suo rovescio. Per le batterie della auto elettriche serve il cobalto. Tanto cobalto. E le miniere di cobalto, ancor una volta, stanno per oltre la metà delle riserve mondiali in Congo: uno "scandalo ecologico", lo hanno definito. Uno scandalo tramutatosi in condanna. Il tanto ambìto cobalto viene estratto in miniere improvvisate, in cunicoli scavati senza alcuna protezione, da bambini e ragazzini, scelti per le loro piccole dimensioni, perché possono facilmente infilarsi in quei pericolosi buchi nel terreno, come denuncia fra gli altri Amnesty International.

A che prezzo? Quanto vale la salvezza del mondo? Domande, queste ultime, ancora senza risposta. Che mi tormentano. Nessuno, in questo caso, è ancora arrivato a certificare il cobalto. Amnesty esorta a giungere a una catena di estrazione e produzione etica entro al massimo cinque anni. Io spero che qualche altro gruppo di giovani visionari ci si butti al più presto. Non possiamo, di nuovo, basare la nostra svolta verde sul sangue di innocenti condannati a morte. La violenza, subdola, si annida dappertutto. Anche nelle scelte che ci paiono le più giuste e urgenti. ■

* giornalista freelance

Se la PEPPINA *non fa più il caffè*

Qualche dritta per affrontare
i nuovi gusti musicali dei ragazzi

di Walter Gatti*

«*Se servisse la scuola, piuttosto che droga avrei venduto enciclopedie*»: come dare torto al giovane Sfera Ebbasta, all'anagrafe Gionata Boschetti, giovanotto dal look particolarmente vivace e colorato nato in quel di Sesto San Giovanni nel recente (ma non troppo) anno domini 1992? La scuola non serve, dice il portabandiera di certo look e di certa musica per giovanissimi - la cosiddetta "trap" - mentre invece si fanno i soldi, ci si porta a letto le ragazze, ci si costruisce una "reputazione" con altro. È questo "altro" che sembra rendere la vita più soddisfacente, più sfrontata e godibile. Chi può dire il contrario?

In quella sua canzone giustamente famosa, *Hey Tipa*, il buon Sfera Ebbasta continua: «Palazzi anonimi, ovuli, nomadi, pochi cognomi italiani ai citofoni / Voi siete rapper da Uomini e Donne, anzi Uomini e Uomini / La mia vita, frà, è una diagonale su due assi cartesiane / E ovviamente sale / Da bambino facevo l'ora di religione per le strade / Non dalle Salesiane / Sta generazione che è più povera di quella precedente / Tranne il qui presente / Accetta che sono un dio e poi rigetta le altre tue credenze / O accetta le conseguenze».

È la musica dei nostri giorni (anche se non è "tutta" lì), dei nostri tempi, delle nostre periferie di palazzoni e disoccupati, di famiglie senza padri o senza affetti, di lavori senza sogni. Stiamo assistendo ad un fenomeno speciale: questi personaggi e queste canzoni non particolarmente "edificanti", anzi decisamente violente e sfrontate, portate alla radio e nei video di Youtube dai vari Dark Polo Gang, Ghali e Young Signorino - gli alfieri nostrani della cosiddetta "trap" - stanno diventando la colonna sonora dei ragazzini delle medie inferiori se non addirittura delle elementari. Gli adolescenti travolti dalla calca della discoteca di Corinaldo lo scorso dicembre 2018, radunati per sentire proprio quello Sfera Ebbasta, erano tutti inferiori ai 18 anni. Questo la dice lunga su ciò che ascoltano i più piccoli, in un mix di volgarità, sesso, trattamento piuttosto animalesco dei rapporti affettivi, espressioni continue di disprezzo verso i genitori e gli adulti, violenza gergale, immaturità e caos lessicale. Potremmo dire (esagerando un po'): una volta c'era lo Zecchino d'Oro, oggi ci sono questi.

Niente di nuovo sotto il sole

E quindi, che dire? Spaventarsi? Minimizzare? Banalizzare? Sorriderci su? Ci sono genitori che sbiancano, altri che accompagnano i figli alle serate di questi bei personaggi. Che fare? Da sempre la musica esprime un mondo. O meglio: le arti - musica o letteratura, cinema o pittura - esprimono il presente, buono o brutto che sia.

È più affidabile Ghali («E quante volte ho detto: "Sono pazzo di te" / E sai cosa ha risposto? "Ma che cazzo mene" /

Quindi, cazzo, anche a me, ma che cazzo mene / E la mia tipa se la vedi dici: "Ushh baby" / E massimo tu gliel'annusi, mi fai da somelier») oppure Ozzy Osbourne («Una grande ombra nera con occhi di fuoco / Dicendo alle persone il loro desiderio / Satana è seduto lì, sta sorridendo / Guarda quelle fiamme alzarsi sempre di più / Oh, no, no, ti prego, Dio, aiutami»)?

Forse occorre ricordare con un certo spirito critico che negli ultimi sessant'anni la musica leggera (rock, pop e quant'altro così categorizzabile) ha dato voce e immagine al meglio e al peggio della propria contemporaneità. Di espressioni violente nel rock ce ne sono state e ce ne sono in quantità industriale. Sicuramente gli Who di *My Generation* non erano dei profeti dell'ottimismo giovanile quando nel 1965 cantavano «Spero di morire prima di diventare vecchio». Certamente il buon Marylin Manson non può essere ritenuto un caro amico quando nel 2000 canta: «Cantiamo la canzone della morte ragazzi / Cantiamo la canzone della morte ragazzi, / Scriviamo le nostre preghiere su una bomba / Un bacio sul viso e la spediamo a dio» *(Death Song)*. La cosiddetta "trap", un mix modaiolo di rap ed elettronica, di parole volutamente volgarotte (e fintamente "popolari") e di basi campionate, sta tirando tantissimo tra i giovanissimi in attesa della prossima moda che soppianterà questa.

Musica trap per un mondo trap

Nell'insieme non sembra un linguaggio musicale e di costume molto differente da quelle simbolizzazioni della nostra contemporaneità che sono manifestate dagli attuali politici che ci rappresentano, che non sanno se al Brennero c'è un'autostrada o un tunnel.

Viviamo in un presente in cui l'insulto volgare e ostentato è la forma (e la firma) di quasi tutte le trasmissioni televisive, in cui si cerca il litigio, la parolaccia, lo sfregio. Viviamo in un'epoca in cui un personaggio tatuato e condannato al carcere vive vendendo foto scandalose e citando gossip erotici altrui: questo personaggio è mitizzato dalle ragazzine e dalle loro madri, dai ragazzi che lo prendono a modello e dai loro padri che gli vorrebbero assomigliare.

E dunque, vogliamo forse dire che Sfera Ebbasta e Young Signorino («La schiaffeggio mentre ride / Mmh ha ha ha / Mangio, mangio caramelle / Gnam gnam gnam gnam / Africa, buon vino, casso / Ku ku ku ku ku ku / Non mi piace questa tipa / Nah nah nah nah nah / Voglio la tipa del tipo / Uh uh uh uh uh uh uh / Sì, l'ho già lasciata incinta») sono dei problemi? Vogliamo seriamente affermare che questi ragazzotti venditori di canzoni senza costrutto, senso, memoria e futuro rappresentano un problema? La violenza verso il mondo, l'incuria del proprio io, la mancanza di sogni, l'invadente nullificazione che si respira sono il problema: da questi valori del nulla cresce tutto il resto. Anche perché chi costruisce, crea e sviluppa l'immagine e il futuro di queste nuove

FOTO DI MOSES VEGA VIA UNSPLASH

"star" della canzone sono in fin dei conti degli adulti, produttori, manager e gente variamente impegnata nel mondo della discografia: adulti dall'occhio sapiente nel cogliere dove vanno le mode. Adulti che sanno che oggi il volgare si rispecchia nella volgarità diffusa e quindi attecchisce, si diffonde come un odore acre e osmotico.

Sviluppare gli anticorpi

E come si fronteggia tutto questo? Gli anticorpi ci sono già, ed anche le alternative. Senza andare a rifugiarsi nella musica colta (che i giovanissimi non ascoltano), ricordiamo che a Sanremo ha vinto un italiano di origini egiziane, Mahamoud che a modo suo rappresenta qualcosa d'altro, pur rifacendosi allo stesso panorama musicale. In realtà il cantante in questione si chiama Alessandro Mahamoud, è anche lui di area milanese ed ha gli stessi anni di Sfera Ebbasta. Ma i punti di contatto tra i due finiscono qui. La canzone di Mahamoud, *Soldi*, è uno spaccato impietoso del rapporto padre-figlio quando in questo rapporto si percepisce una banalizzazione dei rapporti prettamente occidentale: «Ti sembrava amore ma era altro / Beve champagne sotto Ramadan / Alla tv danno Jackie Chan / Fuma narghilè mi chiede come va / Mi chiede come va, come va, come va / Sai già come va, come va, come va / Penso più veloce per capire se domani tu mi fregherai / Non ho tempo per chiarire perché solo ora so cosa sei / È difficile stare al mondo quando perdi l'orgoglio / Lasci casa in un giorno / Dimmi se ti manco o te ne fotti, fotti / Mi chiedevi come va, come va, come va / È difficile stare al mondo / Quando perdi l'orgoglio / Ho capito in un secondo che tu da me / Volevi solo soldi».

Ogni epoca ha le sue espressioni. Ogni tempo ha le sue violente ambiguità. Ogni arte ha la sua capacità di interpretare e rappresentare.

Se il nostro tempo ci sbatte in faccia così radicalmente un mondo giovanissimo di volgarità e di fastidio, sarà il caso di domandarsi quale possa essere la radice su cui questa pianta cresce e fiorisce. Solo così si potrà tentare di sviluppare quegli anticorpi di coscienza, affetti e pensiero di cui tutti - i giovani per primi, ma anche tutti noi - abbiamo bisogno. ■

*giornalismo & comunicazione

Il chirurgo fa violenza al tuo corpo per guarirti. Viene pagato per questo.
Ma l'ospedale dal quale si uscisse più ammalati verrebbe chiuso.
Il carcere fa violenza per guarire chi ha fatto violenza.
Per guarire?

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

La pena NON PAGA

I detenuti e la violenza del sistema carcerario

DIETRO LE SBARRE

Non si può morire dentro

Spesso le storie che portano in carcere sono segnate dalla violenza. Poi, inevitabilmente, chi entra in carcere fa esperienza di una violenza psicologica che viene tenacemente esercitata, e segna le giornate dei detenuti. L'ambiente tende ad umiliare il "nuovo giunto" fin dai primi momenti, nel lungo iter di accettazione fatto di perquisizioni senza indumenti, visite mediche e sottra-

zione di tutti gli oggetti personali. Le prime giornate si trascorrono nel reparto infermeria, una sorta di anticamera dell'inferno, con celle da 12 metri quadrati, compresi i servizi igienici che erogano solo acqua fredda, da condividere con almeno altri due detenuti. È inevitabile sentire sulla pelle la violenza che la pena detentiva comporta. E strada facendo questa sensazione dilaga, e pervade tutti gli ambiti importanti della vita del detenuto, a partire dagli affetti familiari che vengono violentemente troncati e ridotti a pochi minuti di telefonate o poche ore di colloqui effettuati in contesti deprimenti.

Poi le incertezze, le lunghe attese per le cose importanti ma anche, purtroppo, per le più banali, come un colloquio col proprio educatore o l'autorizzazione a ricevere, ad esempio, un paio di occhiali. L'elenco sarebbe lunghissimo. Tutte le esigenze e le aspettative sono veicolate dalle burocratiche ed impersonali "domandine" che di frequente si perdono nei meandri dell'istituto.

La quotidianità è per lo più contrassegnata da questo stress, che rende fragili e a volte porta a gesti estremi, o più banalmente può generare tensioni e conflitti che possono mettere in discussione il percorso fatto e la riflessione su sé stessi che faticosamente si è cercato di realizzare. Le persone che scontano una pena non sono solo il reato che hanno commesso, ma fra queste quattro mura la violenza sottile che si respira sembra dire esattamente il contrario.

Maurizio Bianchi

Sempre violenza

In carcere per ogni cosa, anche la più ovvia, bisogna compilare la consueta "domandina" e i tempi di risposta non sono certo brevi. Ad esempio, il trasferimento da un carcere all'altro avviene all'improvviso, senza che tu abbia la possibilità di poter avvisare i tuoi familiari: una volta che arrivi nel nuovo istituto, prima di riuscire a telefonare, bisogna sempre attendere le varie autorizzazioni e passano almeno una decina di giorni. Inoltre, capita che nel trasferimento il danaro del detenuto rimanga nel carcere di provenienza per almeno due mesi, e così ci si ritrova senza un euro con un notevole disagio. L'unica nostra speranza è ricevere aiuto dal Cappellano del carcere oppure da qualche volontario. Insomma, è tutta una questione di attese estenuanti che, con il trascorrere del tempo, provocano una forte incertezza sia sul percorso rieducativo che sulle persone che dovrebbero guidarti nel percorso.

Inoltre, ogni volta che un detenuto presenta una richiesta di qualche beneficio penitenziario (liberazione anticipata, permessi premio ecc…) manca sempre qualcosa, e si devono ulteriormente aspettare mesi prima di ottenere una risposta, il più delle volte negativa in quanto manca la documentazione di sintesi sull'osservazione del detenuto, dovuta soprattutto alla carenza di educatori e alle difficoltà di ottenere una puntuale attenzione. Nel carcere di Bologna inoltre solamente il 15% dei detenuti lavora: penso che se la stessa cosa accadesse fuori, scoppierebbe una guerra civile.

Infine, c'è la problematica sanitaria: per qualsiasi male ti viene prescritta la tachipirina, il dentista interno effettua solamente estrazioni e per poter accedere ad altre prestazioni è necessario rivolgersi ad un dentista privato a pagamento. Tutte queste piccole violenze quotidiane a lungo andare sono come macigni che diventano insostenibili per chiunque. Purtroppo, avendo conosciuto vari istituti penitenziari, so che il sistema carcerario è questo e la violenza più grande è che sembra che le cose non vogliano cambiare, se non in misura ridotta. Vivere in queste condizioni è una vera e propria tortura.

Marsel Hoxha

Inevitabile violenza

Non è solo un luogo di esilio temporaneo dalla società, con tutte le problematiche economiche, logistiche e umane. Il carcere è anche un luogo di fortissima sofferenza psicologica.

Ogni giorno infatti la lontananza dai

propri cari, le difficoltà ad avere un contatto con l'esterno e le problematiche interne esercitano una violenza psicologica su tutti noi, che a nostro modo cerchiamo di combattere per non abbatterci, anche se spesso sbattiamo contro un muro di gomma.

Contrariamente a quello che si pensa, tra i detenuti si scopre l'umanità che è in noi, probabilmente perché tutti noi siamo, prima o dopo, vittime di un sistema che non funziona, che spesso viene ignorato e messo in terzo piano.

Sarà inevitabile che continui questa violenza su di noi, finché non si prenderà coscienza dell'importanza della riabilitazione del detenuto in modo serio, alleggerendo così di fatto la pressione mentale, che viene ulteriormente inflitta al detenuto oltre la condanna.

Marco Mangianti

Confini legittimi?

Qualcosa sta cambiando, a mio parere, in senso negativo. Mi riferisco ad alcune leggi che il nuovo governo sta approvando e che considero violenza mascherata di bene. A partire dalle politiche relative ai migranti che rimangono sempre più di frequente bloccati in mare, galleggiando qua e là in attesa che il Ministro dell'Interno decida sul loro futuro, passando per la mancata riforma penitenziaria, che, dopo tante speranze, si è tradotta, a quanto pare, unicamente in un piano di investimenti per costruire nuove carceri; infine, proprio in questi giorni, i provvedimenti sul porto d'armi e la legittima difesa rivelano con chiarezza che la violenza, come risposta ad atti violenti, o come difesa dei propri diritti, viene ritenuta una forma di "male necessario", e quindi, tutto sommato, un mezzo per la realizzazione della giustizia sociale.

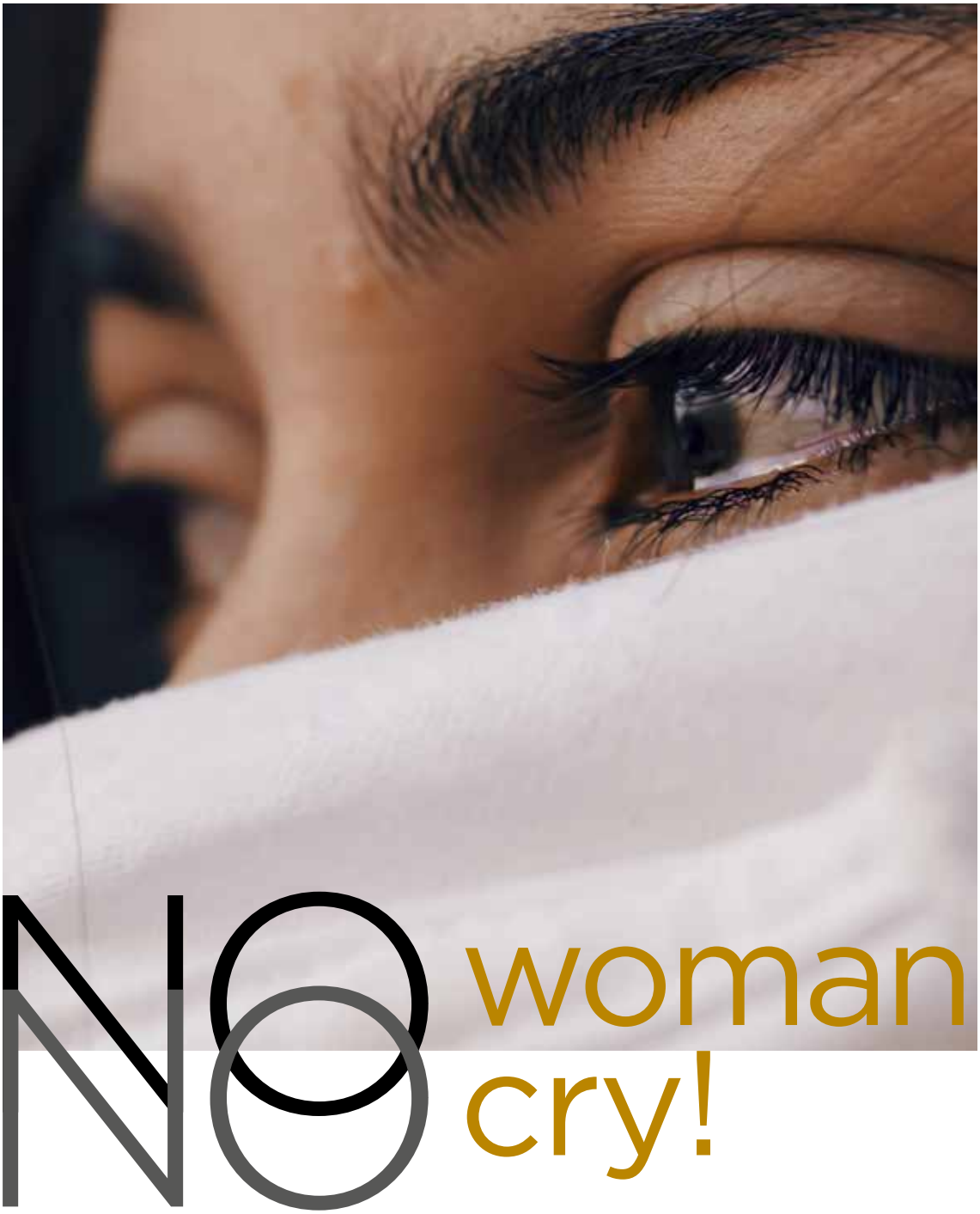
E, a quanto pare, la nuova "legittima difesa" potrà essere esercitata anche in piena luce, essendo stato superato il limite delle ore notturne che prima era presente nei disegni di legge. Altrimenti cosa sarebbe avvenuto per gli episodi dubbi avvenuti in pieno giorno? La decisione in merito alla legittimità della difesa sarebbe stata presa ricorrendo al VAR?

È una fortuna che in carcere non ci siano le pistole; solo a pensarlo immagino un reality intitolato "il grande recluso", in stile western. Ne rimarrà solo uno, e sarà il più cattivo o… il più buono, avendo sparato per difendersi. Io penso che questa legge non sia davvero ispirata al bene. Ma è solo il parere di un detenuto, che dietro le sbarre forse confonde ancora male e bene, cattivo e buono, e non riesce a capire quali siano i confini della violenza.

Pasquale Acconciaioco

Maura e Cristina sono una di fronte all'altra, scomodamente sedute su bassi panchetti di fortuna. Si guardano in silenzio, in attesa. Entrambe portano sul capo un foulard che scende morbido sotto il mento e sulle spalle, a coprire in parte i loro volti. Dietro, sul muro grigio, campeggia un grande foglio di carta da pacchi sul quale è stato riprodotto coi pastelli scuri il disegno di un pozzo.

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***



NO woman cry!

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Un pozzo, due donne

«Ma che c'è oggi? Teatro?», chiede qualcuno ridendo. Intanto entrano i ritardatari e bisogna stringersi per starci tutti. Quando il livello di curiosità e di silenzio arriva al punto giusto, Maura dà il via: «Cristina, sei pronta? Partiamo?». «Sì, cominciamo!». Cristina chiude gli occhi, prende fiato come se stesse per tuffarsi da una scogliera a picco sul mare e quando li riapre, per un miracolo di fantasia, si è trasformata nell'umile personaggio biblico di Susanna: «Perdonami, mia signora», dice con dolcezza interpellando Maura, «oso rivolgerti la parola: chi sei? Il tuo portamento elegante, le tue ricche vesti, il tuo diadema… sei forse una regina? Non ti ho mai visto prima d'ora da queste parti! Come mai sei scesa qui da sola, fino a questo pozzo nel deserto, senza la servitù al tuo fianco? Una donna del tuo rango non ha bisogno di venire fin qui per l'acqua! Ti sei persa? Hai bisogno di aiuto?». Maura alza lo sguardo e le sorride: «No, cara Susanna. Non mi sono persa. Ma hai ragione: sono davvero una regina! Sono Betsabea! Fui moglie del re Davide e prima ancora di Uria il guerriero, che Davide fece uccidere dopo avermi voluta e messa incinta. Sono venuta fin qui dal passato per incontrarti. Sono venuta fin qui ad ascoltare la tua storia di donna, Susanna, e a raccontarti la mia…».

Il tè di oggi comincia così, vicino ad un pozzo in mezzo al deserto, con l'immaginario incontro di due donne della Bibbia vissute in epoche diverse, ma accomunate dallo strazio di essere state prede della bramosia di possesso dell'uomo. Mentre le due donne si scambiano le confidenze sulle loro vite violate, mi guardo intorno. Osservo con attenzione la nostra gente: è incantata dal racconto della Parola che Maura e Cristina stanno facendo rivivere. Tutti stanno partecipando allo scambio come fanno i bambini: ci sono entrati dentro. Quando Susanna confida a Betsabea il suo rifiuto di concedersi a due giudici corrotti e la conseguente falsa accusa di adulterio, mossale per vendetta, Maria Rosaria si infiamma e le esce un «vecchi bastardi schifosi!» di femminile supporto. Quando poi Susanna racconta gioiosa di come il Signore l'abbia salvata, ispirando il profeta Daniele, poco più che bambino, a smascherare i perfidi giudici, Maria Rosaria esplode di nuovo, questa volta in un grido vittorioso: «Sì! È proprio così che è successo anche a me! Il Signore può davvero tutto!». La rappresentazione si è conclusa lasciando spazio ad un applauso generale.

La violenza è indifferente

«Capisco cosa dice questa storia!», parte Maria Rosaria. «Quando avevo dodici anni, un vecchio al mio paese mi chiamava da una parte, mi faceva vedere dei giornaletti porno e si masturbava. Mi dava 500 lire perché stessi lì mentre si faceva i fatti suoi e a me pareva una cosa normale: mi facevano comodo quei soldi, noi eravamo poveri, a me non ne davano mai. Poi venni a sapere che non faceva così solo con me. Alla fine mia madre lo scoprì e fu denunciato. Ho capito solo dopo che anche quella era violenza perché lui approfittava della mia innocenza…».

«Be' però esiste anche la violenza sugli uomini», si inserisce Tomislaw, «mia moglie non mi picchiava, ma con me aveva un atteggiamento molto violento. Mi minacciava sempre, era gelosa in modo non normale, non mi dava libertà. Facevo una vita impossibile con lei… Ecco io ho subito questo tipo di violenza. Fa male anche questa!».

«Il fatto è che oggi non c'è più rispetto per le persone!», dice Ibrahim, «il 99% del rispetto oggi è per il denaro. È il denaro, alla fine, il motivo di ogni violenza…».

«Forse bisogna anche capire che cosa significhi "violenza"», spiega Azadè. «A

Nei panni degli altri contro la violenza

Bologna c'era un delinquente che violentava le donne straniere. Lui sapeva che sono più fragili, più esposte perché si sentono in colpa, si vergognano, sono meno consapevoli dei propri diritti e non parlano. Anche la cultura allora può essere "violenta" e questa violenza si può vincere con l'educazione alla libertà».

Attraversare

«Ecco, io non sono un tipo violento» dice Maurizio con dolcezza. «La violenza cerco sempre di evitarla, ma ci sono delle volte che…», Maurizio si ferma, cerca le parole giuste, si capisce bene che vuol consegnarci qualcosa di doloroso e profondo, «insomma - come faccio a spiegarmi? - io mi accorgo che non mi accorgo più del male. Ce n'è tanto in giro, alla fine lo do per scontato… Ma diventare indifferenti rispetto al male, è violenza pure quella, no? Voglio combattere dentro di me l'assuefazione al male, perché anche questa indifferenza è in realtà la più grande violenza…».

«Al mio paese, ho conosciuto una ragazza che ha subito uno stupro di gruppo», fa con tristezza Giuseppe, «il suo fidanzato la invitò da qualche parte, ma non c'era solo lui quel giorno ad aspettarla. Dopo questo fatto, lei non si riprese più. Una mattina mi venne a salutare, mi disse che partiva. Non ce la faceva più a restare in paese. Poi andò in stazione e si buttò sotto un treno. Sono stato male un anno! Penso che esistano violenze di tutti i tipi, ma esporsi ad amare qualcuno ed essere tradita in questo modo… La violenza più atroce è abusare dei sentimenti! Ancora oggi quando vado a trovare mia moglie al cimitero, vado anche da lei. Non riesco a dimenticarla. Nessuno di noi ha saputo aiutarla. E questa povera ragazza non ha trovato niente, oltre il buio della sua fragilità».

«Già! Secondo me il vero problema è proprio attraversare il dolore. Devi mandarlo giù o vomitarlo, altrimenti resti per sempre suo prigioniero. Alla fine è proprio come salire una scala lunghissima, che neppure sai dove ti porterà», dice Marco con decisione.

Come oggi al tè

«Sì, per combattere la violenza subita, ci vuole un enorme autocontrollo. Ci vuole una forza incredibile. La cosa sostanziale è conservare la voglia di vivere». Le parole di Maria hanno la solidità di chi parla per esperienza: «È una lotta che non si vince mai, perché non se ne esce mai del tutto in realtà, però si impara a conviverci. Come? Grazie al Cielo io ho fede e poi posso appoggiarmi a chi mi vuol bene… ma più di tutto bisogna essere convinti di voler vivere e per farlo bisogna conoscere il valore della propria vita. Anche se è vero che sembra proprio di essere al buio, bisogna sempre cercare il lato positivo, la luce: sempre! Bisogna credere che ci sia sempre da qualche parte una luce, così soltanto puoi trovarla davvero…».

Anche dentro di me una luce si accende. Di colpo realizzo qualcosa che ho avuto davanti agli occhi per tutto il pomeriggio, ma non avevo notato. Forse la lotta contro la violenza non possiamo vincerla, ma di certo possiamo cominciare a combatterla. Con un po' di coraggio e un po' di umiltà, proprio come abbiamo fatto oggi al tè, proprio come può fare chiunque legga queste righe: semplicemente mettendoci nei panni altrui. ■

Nel nostro Santuario della Madonna della Rocca, a Cento, il 25 gennaio, Giampaolo Manca - trentasei anni senza libertà, ex componente della mala del Brenta, autore del libro "All'inferno e ritorno" - ha incontrato un gruppo di postulanti cappuccini, accompagnati da fr. Fabrizio Zaccarini. Nello stesso giorno aveva parlato agli alunni di Emanuela, che qui ce ne riferisce.
Luigi Martignani ci presenta poi la «Relazione del viaggio per Francia, Fiandra e Germania fatto con il confratello Agostino da Lugo nel 1665» di un suo antico confratello compaesano, Bonifacio da Tossignano.

a cura della ***Redazione di MC***

FOTO DI SARA ZARRI

A scuola di umanità

di Emanuela Tarantini *

Gioventù solare

Parlare di carcere, detenuti, percorsi di redenzione e conversione è certamente un'ardua impresa e le reazioni a tali argomenti sono spesso, nel pensiero comune, di diffidenza, pregiudizio e ostilità. Non certo per me e i miei alunni che da anni mi seguono nel progetto "Solidarietà e legalità Casa circondariale Rocco D'Amato" di Bologna, un progetto il cui fine è naturalmente quello di riflettere sull'importanza della cultura della legalità, sui comportamenti devianti, ma anche sui grandi valori comuni a tante religioni, quali il perdono, il non giudizio e la solidarietà, anche per chi è chiuso in un carcere, scontando la propria pena. L'articolo 27 della Costituzione italiana al comma 3 recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Sono docente di religione presso l'Istituto Superiore *Fratelli Taddia* e l'Istituto Comprensivo n. 1 *Il Guercino* di Cento. Le soddisfazioni che mi ha dato questo progetto nel corso degli anni sono state innumerevoli; ciò che mi ha sempre colpito è però la profonda umanità, bontà e freschezza dei miei alunni e la loro spontaneità di fronte a temi così delicati.

Ogni anno si va in carcere: ci si prepara, ci si confronta con i detenuti e le detenute, si parla, si fanno domande e poi, soprattutto, tanta riflessione interiore! Alcuni detenuti chiamano i ragazzi "raggi di sole" che entrano in un luogo buio e triste, dove indispensabile è non perdere la speranza. Nel nostro caso la speranza ha il volto di Gesù di Nazareth, l'Uomo per eccellenza, la cui grande umanità ancora oggi stupisce e incanta: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno», «Ero in carcere e mi avete visitato», «Beati i miti perché erediteranno la terra».

Condividere la violenza

Il 25 gennaio i ragazzi delle terze della secondaria di primo grado *Il Guercino* di Cento hanno accolto e ascoltato con attenzione questo anziano uomo di sessantacinque anni che - tra lacrime, sorrisi, sospiri e silenzi - ha raccontato la sua tormentata

Dove chi ha sbagliato insegna

storia di come sia riuscito a sopravvivere al carcere "aggrappandosi" alla fede in Dio di cui sente il perdono, nonostante i crimini commessi. Giampaolo Manca ha sottolineato il valore della famiglia, degli affetti, il rinnegamento di una vita frivola basata sulla violenza che ha ricevuto fin da bambino per opera del suo stesso padre, uomo severo e violento: «Non mi sono mai sentito accettato: quando la violenza ti entra dentro, la vuoi condividere con gli altri». Storia di un'umanità ferita, come tante ve ne sono in carcere: sbagliare è un attimo e indietro non si torna: «Non fate come me, siate più che abbiate». Parole importanti le sue che, insieme al suo Angelo custode Anna Buono, *counseling* penitenziaria e volontaria della Papa Giovanni di Rimini, ha voluto condividere con i ragazzi, impegnandosi ad essere testimone di un percorso di conversione.

La stessa testimonianza ha poi fatto presso il Santuario Madonna della Rocca di Cento, a fr. Fabrizio Zaccarini e ad alcuni postulanti cappuccini che presto intraprenderanno un percorso di volontariato presso il carcere di Rovigo. L'incontro era stato organizzato da padre Ivano Puccetti. Giampaolo ha risposto alle domande dei postulanti, che lo hanno incalzato sul suo rapporto con la fede oggi. Lui si dice innamorato della figura di Gesù di Nazareth e - aggiungo io - della sua misericordia.

L'arma della misericordia

Credo che il valore del volontariato in carcere abbia una valenza enorme, di impatto notevole, facendo conoscere a tu per tu tante vite spezzate, tanti sguardi che si intrecciano in un connubio di molte sensazioni: pietà, tristezza, paura e rabbia; ma bisogna andare oltre e avere il coraggio di aiutare queste persone per quel che si può, senza pregiudizio, riscoprendo l'uomo al di là dei suoi errori. L'augurio che io, Anna Buono e Giampaolo Manca abbiamo fatto ai postulanti cappuccini è stato questo: «Andate e sappiate usare sempre e solo l'arma della misericordia».

Vorrei ringraziare la Casa circondariale Rocco D'Amato di Bologna che da anni sostiene questo progetto, la dirigente scolastica Anna Tassinari e i colleghi tutti a cui va la mia stima. Vorrei ancora ringraziare i miei detenuti: Davide, con la sua toccante testimonianza da semilibero ed anche Fabrizio, Luigi, Pasquale, Sergio, Stefania e Sonia che da anni parlano ai ragazzi. E grazie a voi, cari ragazzi, sempre pronti ad accogliere queste esperienze e queste persone.

*** insegnante di religione cattolica**

Dalla Romagna con AMORE

Il diario di viaggio di due cappuccini

di Luigi Martignani*

In Europa

Da sempre il "viaggio" rappresenta una metafora della vita. Pensiamo ad Ulisse, viaggiatore nell'Odissea, a Dante, pellegrino dello spirito nella Divina Commedia, per giungere a film come *La strada* di Fellini, 2001 *Odissea nello spazio* o la trilogia del *Signore degli anelli.* Non solo il viaggio in se stesso, come esperienza e apertura al nuovo, ma anche il racconto del viaggio diventa occasione di riflessione, confronto con l'altro, necessità di maturazione culturale e spirituale.

La scoperta e la pubblicazione di questo diario di viaggio di due frati cappuccini che si avventurano nell'Europa della seconda metà del XVII secolo apre una finestra su un mondo diverso da quello attuale, ma comunque segnato dalla curiosità, dal gusto della novità, dall'incontro con l'ignoto. Abbiamo in queste pagine l'opportunità di conoscere da vicino con gli occhi dei due protagonisti, il modo di costruire ed organizzare le città ed i villaggi, gli usi ed i costumi della vita quotidiana, la sensibilità dei singoli e della comunità civile e religiosa dell'età moderna. Ed anche il modo di viaggiare dell'epoca. Già: è noto

che i mezzi di trasporto caratterizzano una cultura ed una società.Attualmente il mezzo di trasporto più comune è l'automobile, con tutti i vantaggi ma anche i limiti di questo strumento. Se oggi possiamo spostarci velocemente in aereo o in treno, nella seconda metà del Seicento i ricchi si muovevano a cavallo o in carrozza, i poveri invece si spostavano a piedi o al massimo in barca. Ed è per questo che i nostri due cappuccini compiono il loro viaggio da poveri, come prescriveva la loro regola di vita. Comunque, anche a quell'epoca ci si spostava non poco, ed anzi si stava affermando il gusto del viaggio con la relativa narrazione.

La vocazione del viaggio

Perché due frati cappuccini? Al tempo della loro avventura nel Nord Europa la Riforma Cappuccina, passati ormai i primi tempi difficili nel secolo precedente, era arrivata al momento della grande espansione. Lo stesso abito religioso, sobrio e dignitoso, caratterizzato dal grande cappuccio "quadrato", costituiva un formidabile lasciapassare, che apriva tutte le porte, dalle ville dei ricchi e dei nobili, fino alle dimore più umili e modeste degli strati più poveri della popolazione. Inoltre, l'"itineranza" che caratterizzava il loro stile di vita, in contrapposizione alla "stabilità" della tradizione monastica, li rendeva particolarmente adatti a questo modello di missione: che fosse di tipo semplicemente esplorativo o a scopo diplomatico, la sostanza non cambiava: siamo di fronte a dei viaggiatori per natura, oggi diremmo l'immagine perfetta della "mobilità".

Non possiamo non osservare, inoltre, che la pubblicazione di questo diario di viaggio, a fronte di una documentazione archivistica purtroppo lacunosa per i primi due secoli di storia dell'Ordine dei Cappuccini, cioè per il Cinquecento ed il Seicento, contribuisce a descrivere in dettaglio uno spaccato diretto della vita quotidiana, non solo della Riforma cappuccina nella seconda metà del XVII secolo, ma anche del modo di vivere, di viaggiare, di rapportarsi con la società e con la Chiesa del tempo, sia sul versante cattolico, che su quello protestante.

Grazie, architetto

Dobbiamo, pertanto, essere grati all'arch. Mario Giberti per la scoperta - in parte fortuita - di questo manoscritto, per l'attenzione e la passione con cui ne ha curato la trascrizione e la contestualizzazione storica. La stessa gratitudine si estende all'Editore e a quanti hanno contribuito alla pubblicazione di quest'opera, che affonda le proprie radici nel comprensorio imolese, da cui i due protagonisti hanno origine e si affaccia sull'orizzonte europeo

dell'epoca. Certo, diverse domande rimangono comunque aperte, a cominciare dal motivo di questo viaggio, che l'estensore del diario si guarda bene dal dichiarare, forse anche per motivi di sicurezza. In ogni caso, rimane la certezza di una lettura interessante, speriamo anche appassionante, che possa diventare fonte di riflessione sul nostro modo di viaggiare, come metafora della nostra esistenza, e, magari, invogliare qualcuno dei lettori a stendere a sua volta qualche nota o diario dei propri viaggi, che possa rimanere come testimonianza per il futuro. Buona lettura e buon viaggio sulle tracce dei nostri due frati cappuccini! ■

* frate cappuccino, responsabile dell'archivio generale dei cappuccini a Roma

Pubblichiamo il manifesto elaborato dal Comitato scientifico del Festival Francescano 2019, composto da: Stefano Allievi, sociologo; fra Paolo Benanti, teologo; fra Giuseppe Buffon, storico; Francesca Cadeddu, ricercatrice presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna; fra Paolo Canali, direttore dell'Editrice Biblioteca Francescana; Marco Dal Corso, teologo; fra Dino Dozzi, direttore scientifico del Festival Francescano; Brunetto Salvarani, teologo; fra Fabio Scarsato, direttore del "Messaggero di sant'Antonio"; Anna Pia Viola, filosofa. Questo manifesto è frutto di una riflessione condivisa.

a cura della ***Redazione di MC***

QUE PASA HOMBRE?

FOTO DI IVANO PUCCETTI

di Chiara Vecchio Nepita *

Le parole sono importanti

I fatti parlano da soli? Non necessariamente. Quando si tratta di fatti storici, poi, grande rilevanza assume l'interpretazione dell'accaduto da parte dei contemporanei, e degli studiosi a seguire. Esattamente 800 anni fa, accadde un fatto, in una città sul delta del Nilo chiamata Damietta. Francesco da Assisi, che dieci anni prima aveva istituito una forma di vita religiosa basata sulla povertà, carità e fraternità, si recò dal sultano al-Malik al-

Kamil, nell'ambito della quinta crociata. Nell'immediato, il fatto non suscitò grande interesse, anzi: Francesco non convertì il sultano e nemmeno ne uscì martire; solo in seguito se ne apprezzò lo straordinario significato profetico.

Fu questo, tuttavia, un chiaro esempio di come Francesco intendeva il dialogo, come avrebbe scritto due anni dopo nel capitolo 16 della *Regola non bollata*: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio».

Che cosa racconta quel fatto agli uomini di oggi? A questo interrogativo cercherà di rispondere l'undicesima edizione del Festival Francescano, che si terrà a Bologna dal 27 al 29 settembre 2019.

E venne l'ora del dialogo

Nel vocabolario ecclesiale, la parola "dialogo" appare un neologismo di Papa Paolo VI, che la introduce nella lettera enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964). Il testimone fu poi colto da san Giovanni Paolo II, con un gesto che parve eclatante: il 27 ottobre 1986, invitò (non a caso) ad Assisi per la prima volta i rappresentanti di tutte le grandi religioni mondiali, in uno storico incontro che diede vita allo "Spirito di Assisi". Anche fatti recenti parlano di dialogo. All'inizio di febbraio di quest'anno, per la prima volta un Papa, Francesco, si è recato nella penisola arabica (dove peraltro il suo Vicario apostolico è il frate cappuccino Paul Hinder). Ad Abu Dhabi, Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar il 4 febbraio 2019 hanno firmato il *Documento sulla Fratellanza Umana*, nel quale si legge: «Il dialogo tra i credenti significa incontrarsi nell'enorme spazio dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni».

Uno strumento che appare efficace, nella quotidianità di oggi, per superare il sentimento di diffidenza nei confronti di chi riconosciamo altro da noi e aprirci al dialogo, è l'alfabetizzazione religiosa.

Più in generale, è possibile trovare un terreno di dialogo comune nel paradigma dell'ospitalità, molto presente nella Bibbia e in altri testi sacri. Abramo, patriarca riconosciuto dalle tre religioni monoteistiche, incarna la figura esemplare di ospitalità nei confronti dello straniero. Egli accoglie nella sua tenda tre sconosciuti, come se avesse dinanzi Dio (Gen 18,1-5). Se, per riprendere un appello ecumenico recente, dobbiamo "restare umani", l'inospitalità appare come un atteggiamento evidentemente dis-umano: non sono in gioco solo comportamenti verso gli altri, gli stranieri; è in realtà messo in discussione il nostro statuto di umanità.

A volte, lo straniero risiede in noi stessi, e il dialogo interiore diventa faticoso, inconcludente e influenza negativamente le nostre azioni. Il grande psicologo Carl Gustav Jung ha definito "Ombra" l'insieme delle possibilità di esistenza respinte dal soggetto come non proprie, poiché considerate negative. Anche qui: un dialogo profondo e sincero con noi stessi può arricchirci, aiutandoci ad assimilare quanto sembra negativo in una sintesi psicologica più matura.

Parlava la lingua dell'altro

Da un punto di vista interpersonale, poi, spesso si usa la parola come espediente sottile per mettere l'altro alle strette, per mostrare una superiorità volta ad annullarlo, renderlo inoffensivo o, astutamente, a servircene. Il dialogo non è fatto per convincere né per convertire. Non va confuso con la negoziazione o la ricerca di consenso. Si tratta di un percorso vibrante, impegnativo e anche esistenzialmente rischioso, ma che è scritto proprio all'interno dell'esperienza di fede, nascendo questa dall'incontro con l'Altro che, nella sua misericordia, ci viene a cercare.

È questo l'insegnamento di San Francesco. Come si ricava dai Fioretti (che traducono in poesia il messaggio del santo), egli riusciva a parlare al lupo e alle

FOTO DI IVANO PUCCETTI

rondini, al vescovo e al sultano d'Egitto; insomma, parlava la lingua dell'altro.

Ne deriva un'indicazione metodologica, per questa edizione del Festival Francescano sul tema del dialogo. Non si affronterà la questione da un punto di vista teorico: un approccio che troppo spesso conduce a "un altruismo a basso prezzo". Al contrario, si cercherà di mettere in atto prove di dialogo, su argomenti che interessano tutti. Non solo, dunque, dialogo tra le religioni, bensì confronto tra generazioni, culture, generi, discipline. Nella pratica, privilegeremo il dibattito costruttivo, recuperando la forma della narrazione e dando molto spazio a esperienze e testimonianze di dialogo. Lontani dalle corride mediatiche alle quali siamo oramai purtroppo abituati e ancor di più dai "selfie monologhi" che imperversano sui social, la nostra manifestazione cercherà di essere una cornice adeguata per un confronto tra posizioni anche molto distanti tra loro, e che per dialogare arrivano a pagare prezzi anche molto alti.

Per rendere nuovamente possibile l'incontro fra persone, occorre ritornare ad usare parole che siano cariche di senso e gravi di responsabilità. "Attraverso parole" posso incontrare l'altro e "attraverso parole" per incontrare l'altro: così intendiamo spiegare il *dia-logo* al Festival Francescano. ■

* Responsabile della Comunicazione del Festival Francescano

La condizione della donna in Etiopia, come in molti altri Paesi africani, non è delle migliori, in bilico tra tradizioni ancorate in un passato remoto e il progresso tecnologico che si sta rapidamente diffondendo anche in Africa; abbiamo chiesto di parlarci della condizione femminile a un medico italiano, che presta servizio in una clinica missionaria in Etiopia, e a una consacrata etiope dell'Istituto Missionario *Ancelle dei Poveri*.

Saverio Orselli

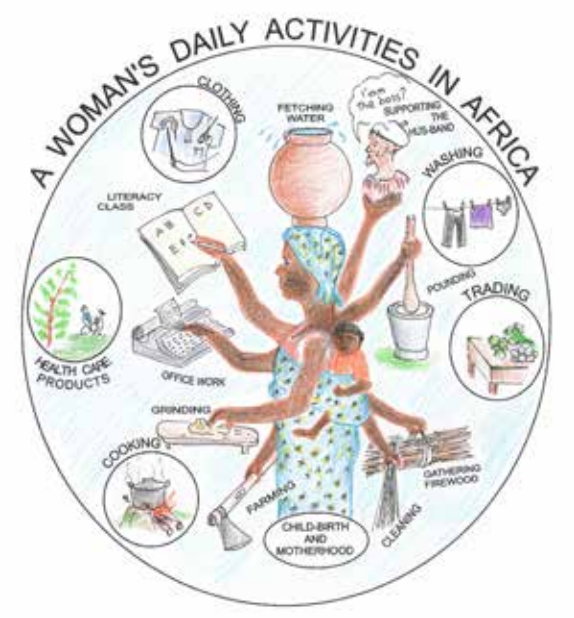
Quello che LE DONNE FANNO

di Stefano Cenerini*

Impegni e multiple attività delle donne etiopi

15 attività e 8 mani

Con piacere accolgo l'invito a scrivere alcune riflessioni sulla condizione femminile in Etiopia, vista dalla mia particolare posizione di medico presso una remota clinica missionaria.



Parto subito con una provocazione del saveriano Mario Menin, direttore di *Missione oggi*: «I missionari e le missionarie non vanno più a fare proselitismo *ad gentes*, a dare soltanto. Sono uomini e donne *inter gentes*, che testimoniano il regno di Dio in mezzo alle culture e religioni diverse, rispondendo alle nuove sfide della missione».

Tutti i giorni, nella mia attività medica in mezzo alla gente di campagna, è facile esaltarsi per qualche risultato eccezionale o deprimersi per il contrario. In entrambi i casi cerco di concentrarmi su un unico punto: testimoniare il vangelo con il servizio medico. Nella clinica si nota subito la schiacciante presenza di pazienti di sesso femminile: mamme (a volte nonne) che portano bambini piccoli, gravide, ovviamente anche donne di mezza età ed anziane. La figura qui sopra, recuperata molti anni fa in una bacheca di un ospedale rurale, visualizza magnificamente l'importanza del lavoro (non retribuito!) della donna in Etiopia.

In quattordici anni d'Africa, pur non avendo mai incontrato per strada una donna siffatta, quanto raffigurato mi risulta familiare. Ragguardevoli certamente le prestazioni: quindici "attività" in essere con "sole" otto mani, per non parlare del lattante appeso sulla schiena con un asciugamano. In breve: andare a prendere l'acqua, sostenere il marito, lavare i vestiti, pestare nel mortaio, commerciare, raccogliere legna, pulire, partorire e allevare i bambini, coltivare, cucinare, macinare, procurarsi i medicinali, svolgere lavoro d'ufficio, alfabetizzarsi, preoccuparsi del vestiario. Per compiere così tante attività le donne si fanno aiutare. Alle figlie, già dai cinque anni di età, toccano alcuni "ruoli istituzionali" dai quali non possono esimersi: aiuto nelle faccende domestiche, cura dei fratellini, raccolta della legna, rifornimento dell'acqua. Il cerchio si allarga quindi dalla giovane mamma ai bambini, ma il sesso predominante resta quello femminile.

Le donne curano

D'altro canto è vero che i tempi cambiano: quante ragazze e giovani donne si presentano da noi con il telefonino in mano e i capelli colorati, a significare che l'attaccamento al bene della famiglia non è più così forte come un tempo. Balzano facilmente in mente ricordi di persone o situazioni in cui mi è realmente capitato di vedere ciò che la figura visualizza. Tra le pieghe della mia attività medica - che raramente lascia tempo per altro - cerco tuttavia di ascoltare racconti o aneddoti, allo scopo di comprendere meglio l'ambiente sociale in cui mi trovo. Più si conoscono l'ambiente e le persone, migliore è il servizio sanitario offerto.

Ecco alcuni esempi che, sulla base della mia esperienza, spiegano ancora meglio le capacità della donna rappresentata nel disegno. L'allattamento spesso si prolunga ben oltre i due anni di vita del figlio, a dimostrazione che non si tratta solo di un nutrimento iniziale ma anche del portare il piccolo ad un certo livello di accrescimento corporeo. Negli anni in cui mi sono occupato a lungo di malati di AIDS (inizialmente solo per un minimo sostegno medico in attesa della naturale evoluzione della malattia, poi per la terapia antiretrovirale "salvavita"), molto spesso le figure centrali per la crescita di neonati e bambini erano le nonne, costrette a sostituire per sempre le figlie (e talvolta anche le nuore) già mor-

te. Non si trattava di una visione facile: tuttavia nonostante l'età, la cura offerta ai nipotini (definizione più appropriata sarebbe figli acquisiti!) era spesso buona, a testimonianza del grande impegno profuso.

In tanti casi di bambini e ragazzi con lesioni cutanee croniche, la differenza spesso non la fanno le medicine ma la pulizia accurata e quotidiana della ferita; sono molto rari i casi in cui i padri si accollano questa cura. Ancora: i giovani affetti da epilessia, che spesso arrivano in clinica dopo anni di disparati tentativi terapeutici, sono molto meglio accuditi dalle mamme, soprattutto dopo aver compreso quanto fondamentale sia la regolarità nel rifornimento del farmaco.

Le donne al governo

La conclusione è di stretta attualità: dall'aprile 2018 l'Etiopia ha un nuovo primo ministro, Abiy Ahmed. Da allora, quanto abbia radicalmente modificato lo status quo richiederebbe molto più spazio di quello a disposizione, per cui mi limiterò a citare solo alcuni eventi recenti, che vedono la novità di tante donne in posti chiave, in quanto egli sostiene apertamente che sono meno corrotte degli uomini!

Nel nuovo governo, snellito a soli venti ministri, dieci sono guidati da donne e non si tratta di ministeri di secondo piano. Il nuovo Presidente della Repubblica - con funzioni simili al Presidente italiano - è Sahle-Work Zewde, una veterana della diplomazia etiope; mentre alla presidenza della Corte suprema è Meaza Ashenafi. Alla giovane Billen Seyoum, etiope di origine ma canadese di nazionalità, è stata affidata la direzione dell'ufficio stampa del Primo Ministro e alla guida dell'ufficio elettorale nazionale (ci saranno le elezioni politiche nel 2020) è stata posta Birtukan Mideksa, da sempre all'opposizione e per molti anni in carcere. A Derartu Tulu, massima gloria femminile nella storia dell'atletica (mezzofondo e fondo) nazionale, è stata affidata la presidenza della Federazione di Atletica, la più importante del paese. Più innovativo di così, dal punto di vista femminile, il comportamento del nuovo premier non poteva proprio essere! ■

* medico missionario in Etiopia

QUELLO CHE LE DONNE VALGONO

di Dinknesh Amanuel Untisso*

La campagna non è città

Le donne in Etiopia sono l'asse portante della famiglia e della società, così come lo sono in qualsiasi altro Paese del mondo. La vita delle donne in aree rurali è molto diversa da quella vissuta nelle aree urbane, dato che l'ambiente socio-culturale ed economico è pure molto diverso. Come in altre società tradizionali, nell'Etiopia rurale, il valore della donna è considerato in funzione del suo ruolo di madre e di sposa.

Oltre l'85% delle donne in Etiopia risiede in aree rurali, dove le famiglie sono impegnate principalmente nell'agricoltura di sussistenza. Nelle campagne le donne sono integrate nell'economia rurale, che spesso richiede mano d'opera intensiva, lavoro faticoso e logorante per tutti, inclusi i bambini. Esse sono soggette a cattiva salute ed il loro accesso ai servizi sanitari è insufficiente. La rivoluzione etiopica ha avuto uno scarso impatto sulla vita delle donne in zone rurali. La riforma agraria non ha cambiato il loro stato socio-economico, che era ancorato a valori e credenze tradizionali profondamente radicate.

Nelle aree urbane le donne hanno più ampio accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al lavoro fuori di casa. Circa il 40% delle donne aventi un lavoro trova impiego in hotel, ristoranti e bar. Poche donne con un più alto livello di studi sono state assunte secondo la loro professione.

L'occupazione nella produzione ed aree affini, come fabbriche tessili ed alimentari, conta il 25% della forza lavoro femminile, seguito dall'11% nel commercio. Le donne che lavorano nelle fabbriche di Addis Abeba guadagnano circa un quarto dello stipendio maschile per lo stesso tipo di lavoro.

Dis-uguaglianze

L'uguaglianza dei generi è ancora un problema nell'Etiopia rurale. Tante organizzazioni hanno fatto molto per la promozione delle donne in Etiopia e per dare loro l'opportunità di una vita migliore, senza discriminazioni. Lottano per impedire i matrimoni precoci e la violenza sulle donne. Anche il Governo etiopico ha creato alcune organizzazioni, come "L'associazione Femminile Etiopica" che ha focalizzato l'attenzione principalmente nell'impedire alcune usanze culturali pericolose, come la circoncisione femminile, pratica che è profondamente radicata nella cultura locale. Ci sono organizzazioni locali che contrastano i genitori che non permettono alle figlie di frequentare la scuola e svergognano gli uomini che aggrediscono, violentano o cercano di violentare minorenni e donne. Inoltre gli sforzi e i problemi delle ragazze e donne etiopiche derivano principalmente dal consenso da parte del gruppo sociale, dall'accesso alla scuola e dai matrimoni precoci o forzati. A molti sembra che la tragedia delle donne inizi immediatamente alla nascita. Quando una madre partorisce una femmina, la neonata è considerata non voluta, mentre si festeggia quando nasce un bimbo maschio.

Le violenze domestiche e sessuali sono comuni in Etiopia. Altre forme di abusi, come matrimoni di minorenni, commercio e molestie sessuali, percosse alle mogli, sono tutte dichiarate illegali, ma nella realtà le donne sono vittime di tutte queste iniquità. In alcune comunità si effettuano anche matrimoni in seguito ai rapimenti.

Per tradizione le donne non usano contraccettivi, dato che i figli sono considerati una benedizione. In questo ultimo decennio l'uso dei contraccettivi è aumentato del 28%. La mortalità delle donne al momento del parto è diminuita. È assicurato il servizio gratuito di ambulanze, così che tutti i parti possono essere effettuati in ospedali o cliniche. I casi di HIV/AIDS sono più numerosi nelle donne che negli uomini. Siccome i rapporti coniugali sono tradizionalmente considerati un obbligo, le donne sposate sono a maggior rischio di contrarre l'HIV dal momento che possono controllare meno la frequenza e la natura di tali rapporti.

Se il presidente è donna...

Dopo la formazione della Repubblica Federale nel 1995, fu istituito un Ministero

specifico per le questioni femminili. Furono introdotte ottime misure e di conseguenza è aumentata considerevolmente l'iscrizione delle ragazze alle scuole primarie e secondarie. Tutti possono godere di diverse facilitazioni, specialmente le ragazze. Le studentesse che hanno buoni voti hanno accesso all'università e a tanti impieghi professionali. Oggi l'Etiopia ha molte donne ministro. Quest'anno è stata eletta la prima donna Presidente, Salhe-Work Zewde. Dato che molte donne hanno assunto ruoli di comando, si nota un incremento nella linea politica che si riflette sulle priorità delle famiglie, delle donne e delle minoranze etniche e razziali.

Nel cuore dei festival culturali e religiosi dell'Etiopia vi sono le donne, che sono il fulcro di tali eventi. Le donne hanno il compito di organizzare le festività. Cucinare, pulire, servire e in generale di assumersi l'impegno delle faccende domestiche per garantire che tutto sia programmato ed eseguito con successo. In molti casi il lavoro che le donne si sobbarcano in preparazione dei festival inizia settimane prima. Comprare cibarie, preparare e cucinare è un compito che include generazioni: nonne, madri e figlie lavorano fianco a fianco, assumendosi varie responsabilità.

Per milioni di donne in tutta l'Etiopia questi festival sono molto di più delle celebrazioni religiose o di eventi culturali, sono la testimonianza della loro femminilità e delle responsabilità sociali e familiari portate sulle loro spalle per migliaia di anni. Ci si aspetta un futuro migliore per le donne, poiché sono state stabilite le infrastrutture per l'educazione, il lavoro e per una condizione sociale migliore. Noi cattolici e persone consacrate dobbiamo fare attenzione e preoccuparci di instillare i valori del vangelo, dal momento che, a causa dei rapidi cambiamenti, molti iniziano a desiderare gli agi e il lusso, dimenticando i valori umani tradizionali. ■

* Ancella dei Poveri

Evangelizzare sulla via della bellezza. Un altro esempio, tra alcuni già mostrati, ci porta a Pietrarubbia, in provincia di Pesaro-Urbino. Dove si connette l'adorazione perpetua del Santissimo, alla contemplazione della bellezza dell'arte e del creato, in funzione direttamente evangelizzatrice. Siamo tra le monache del monastero di San Lazzaro e Santa Maria Maddalena. Entusiaste e totalmente rapite dalla ricerca di Dio nella bellezza, ovunque essa si mostri.

a cura di ***Gilberto Borghi***

BELLO, BELLO e adorabile

Per la ricomposizione della vita frammentata

Da Monza a Pietrarubbia

Un monastero di recente fondazione, quello di San Lazzaro e Santa Maria Maddalena, a Pietrarubbia. Una comunità monastica dedita all'Adorazione eucaristica. Sono le Monache dell'Adorazione Perpetua. Ma cosa ha di particolare questa esperienza? Si potrebbe dire che l'adorazione qui prende la forma di una vera e propria evangelizzazione diretta. Sappiamo bene come in tutte le forme di adorazione si possa chiedere a Dio la conversione

delle persone. Ma qui si va oltre. Suor Maria Gloria Riva, anima e fondatrice del monastero di Pietrarubbia, attinge ad una intuizione della beata Maria Maddalena dell'Incarnazione, morta 200 anni fa: «dalla bellezza delle cose visibili si giunge alla bellezza dell'Invisibile».

Da questa ispirazione Suor Maria Gloria struttura una vita contemplativa in cui le monache accompagnano i fedeli a conoscere Cristo e il vangelo attraverso esperienze sensibili, come contemplare un quadro e interpretarlo o ascoltare una musica e meditarne il messaggio. La beata Maria Maddalena parlava di quella realtà visibile che è il santissimo Sacramento per la quale si vede - in terra - la presenza del Bellissimo. Su questa scia le monache di Pietrarubbia hanno dunque colto la grande opportunità missionaria che offre la *via pulchritudinis*, la via della bellezza.

La storia è semplice. L'8 di febbraio del 2007, suor Maria Gloria, con suor Maria Karola e tre postulanti (Teodora, Marina, Adriana) partono dal loro Monastero di monache agostiniane di origine (Monza) per fondarne uno nuovo, *ad experimentum*. I risultati non tardano a venire. Già allo scadere del 2008, dopo il grande evento della beatificazione di madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, il monastero ottiene il permesso della Santa Sede di elaborare Costituzioni proprie. Queste vengono approvate, con diritto diocesano, nel marzo del 2009. Nel 2010 entrano tre postulanti e, tra il 2013 e il 2014, altre tre.

Un fine lungo due dimensioni

La comunità segue l'ispirazione agostiniana avviando una collaborazione, sul piano formativo, soprattutto con il Monastero delle agostiniane di Urbino, ma anche con tutte le sorelle e i fratelli dell'Ordine. Ma la comunità è seguita con sollecitudine e interesse anche oltre oceano, dalle sorelle "Adoratrici della Federazione dello Spirito Santo" (Messico) e dal monastero californiano dell'"Adorazione" di San Francisco, con il quale, nel 2010, la comunità realizza un film sulla storia della Beata. I contatti sono frequenti sia per la venuta delle sorelle di San Francisco in Italia, sia per

l'annuale partecipazione delle monache ai loro corsi di formazione. Il 31 marzo 2009 il monastero di Pietrarubbia riceve l'approvazione diocesana con decreto, come associazione pubblica di fedeli, ma con la prospettiva di diventare monastero *sui juris*.

Le monache professano i voti di castità, povertà, obbedienza e osservano la clausura. Attualmente la comunità è composta da dieci sorelle, delle quali madre superiora è suor Maria Gloria Riva. Studiosa di sacra Scrittura, ebraico biblico e tradizione rabbinica, ha sviluppato un percorso di conoscenza del simbolo dell'arte, da quella paleocristiana a quella moderna, rivelando una profonda capacità di ripescare i valori simbolici dentro ai segni delle grandi immagini dell'arte e a quelli delle grandi opere musicali. Ha pubblicato su tali argomenti numerosi testi, per vari editori, e collabora con diverse testate giornalistiche. È titolare di una seguitissima rubrica di arte sacra sul quotidiano «Avvenire».

Il fine della comunità è delineato bene dalle parole della beata Maria Maddalena dell'Incarnazione: amare e servire Dio nella pratica delle virtù e animare tutte le creature alla fuga dal peccato e alla bellezza della vita interiore. Un fine unico, che si sviluppa in due imprescindibili dimensioni: la contemplazione adorante del Mistero, inteso come bellezza inesauribili che ci pervade, e l'educazione del popolo alla fede in quello stesso Mistero. Il monastero pratica l'accoglienza, sia quotidianamente, per partecipare alle funzioni liturgiche o per turni di adorazione eucaristica; sia per momenti di ritiro personali, oppure per incontri comunitari che possono prevedere anche il pernottamento. Il principale compito di evangelizzazione è di avvicinare gli ospiti alla bellezza dell'adorazione eucaristica e alla liturgia, mediante il canto monastico accompagnato da organo o da cetra, oppure offrendo spazi di meditazione della Parola, ma sempre in relazione ad immagini o a canti e musiche che educano al significato di fede dei segni grafici o musicali.

La bellezza ricompone

È un nuovo modo di fare evangelizzazione attraverso il linguaggio della bellezza. E oggi è estremamente interessante, perché offre, a chi lo vive, una via per ricomporre la frammentazione dell'esistenza nell'esperienza della bellezza e ritrovare così un punto di riferimento sicuro, l'eucaristia, per dare risposta al relativismo, oggi davvero pervasivo. Parallelamente offrono un tempo che si prolunga oltre l'istante, a tutti coloro che sono sempre minacciati dall'orologio, che così poco possiedono il proprio tempo; un tempo rigenerante e sereno, il tempo della liturgia e della lode, che ci permette di uscire, nella contemplazione della bellezza, dall'essere preda dell'istante e poter ricostruire tracce del valore del futuro, inteso come ricerca del Bellissimo.

E la prima bellezza che annunciano in questo modo è la radice della fede: il kerygma, inteso come la folgorante bellezza della resurrezione di Cristo. Così, dall'adorazione eucaristica sono educate alla bellezza di uno sguardo diverso sulle cose, sulle realtà quotidiane, sulle bellezze visibili, le persone, la natura, l'arte, la musica; tutte cose che portano già in sé la traccia della resurrezione finale. L'annuncio di speranza che quotidianamente ne emerge è davvero stimolante: l'affascinante abbraccia i nostri giorni brevi e da lì sgorga la Speranza che non muore, perché nasce dalla sorgente della bellezza: Gesù realmente presente nell'ostia. Questa è la particolare coloritura della *via pulchritudinis* che le monache adottano come mezzo per evangelizzare. contagiando il loro cammino verso il Bellissimo, Dio.

Le Adoratrici sono missionarie di una Presenza, sono indicatrici che annunciano «imparate di nuovo a guardare», perché guardando l'eucaristia si impara a guardare le immagini in maniera nuova (e viceversa riconoscendo il bello in certe immagini si arriva al Bello assoluto, Dio). Così, le monache dell'adorazione mirano a condurre l'uomo a fare esperienza del Mistero, rivolgendosi non solo a chi già vive o è vicino alla fede, ma anche a chi, sensibile alla bellezza in tutte le sue forme, ne ricerca il senso pieno e trascendente. ■

#Thursdaysinblack - "Giovedì in nero": forse ai più fa venire in mente il crollo della Borsa di New York del '29, invece è la campagna di sensibilizzazione, nata in seno al CEC diversi anni fa, che si oppone allo stupro e alla violenza, una questione che ci riguarda tutti e tutte. Succede ovunque, nelle nostre società, nelle nostre famiglie, nelle chiese, nelle comunità e nello spazio pubblico.

Barbara Bonfiglioli

Nero DI SPERANZA

Oltre la violenza l'ecumenismo difende le donne

di Elia Orselli*

spirazione plurale

«I giovedì in nero» - anzi «Thursdays in Black» per usare il più diffuso nome in inglese – sono un'iniziativa promossa dal Consiglio ecumenico delle chiese

(COE) di Ginevra, che raduna 350 Chiese cristiane e con il quale la Chiesa cattolica ha continue relazioni, pur non facendone direttamente parte. Il COE interpreta la propria missione di promozione della visione ecumenica impegnandosi in tutti gli ambiti della vita delle Chiese: dalla teologia all'evangelizzazione, dalla ricerca della giustizia al servizio dei bisogni umani. Grande attenzione quindi è data anche alla salvaguardia del creato, alla lotta alle miserie e – di questo si occupano proprio i «Thursdays in Black» - alla cessazione delle violenze specialmente contro le donne.

Nata nel cuore del decennio 1988-1998, dedicato dal Consiglio alla riflessione sulla solidarietà con le donne, la campagna è stata ispirata dalle Madri dei *desaparecidos* di Plaza de Mayo a Buenos Aires, da un gruppo di donne "in nero" che in Israele e in Palestina protestavano contro la guerra e la violenza, da gruppi di donne in Rwanda e in Bosnia che protestavano contro l'uso dello stupro come arma di guerra e dal movimento *Black Sash* che si opponeva in Sud Africa all'apartheid e alla violenza contro le popolazioni di colore.

Il segno in sé è semplice ed è contenuto nel nome del movimento: vestire di nero il giovedì, portando possibilmente una spilla con il logo della protesta, chiedendo che la proposta sia divulgata e domandando a ciascun partecipante di avere comportamenti corretti nei confronti delle donne che subiscono violenza e ingiustizie.

A che serve?

Certo la domanda che sorge spontanea è quella dell'utilità di un movimento come questo: «a cosa mai potrà servire portare una spilla o scegliere un colore diverso di abito?».

Eppure nell'esperienza dei partecipanti la scelta ha un valore: diventa occasione di dialogo, domanda a ciascuno di fare la propria parte nel quotidiano, sul luogo di lavoro, nella preghiera, nel comportamento.

Il diffondersi di questa attenzione è certo lento e disomogeneo nel mondo: in tanti Paesi ha trovato risonanza grazie all'impegno più forte da parte di alcune Chiese, come testimoniano i tanti articoli raccolti dal sito web del COE dedicato all'iniziativa (www.oikoumene.org/thursdays-in-black), e spesso anche trova veicolo nei tweet (grazie all'hashtag #ThusdaysInBlack) e nei post facebook che riescono a superare frontiere e confini.

«Thursdays in Black» può sembrare un'iniziativa tra le tante che sensibilizzano alla lotta contro le violenze verso le donne, ma è nella sua natura specificamente ecumenica ed ecclesiale la sua unicità: il contrasto alla violenza passa infatti anche dalla preghiera e dalla meditazione biblica, per riscoprire l'uguale dignità degli esseri umani che scaturisce dalla creazione stessa. Inoltre le Chiese vengono chiamate a prendere la propria parte di responsabilità diretta per essere o diventare luoghi protettivi per le donne che subiscono violenza, così come chiedono – d'altra parte – gli altri programmi che il COE mette in campo per proteggere le fasce più deboli delle società esposte a violenza, ad abusi, a malattie, a povertà.

Istruzioni per l'uso

Se l'iniziativa «Thursdays in Black» si presenta nei semplici punti presentati all'inizio, in occasione dell'attribuzione del premio Nobel per la pace 2018 a Denis Mukwege e Nadia Murad, impegnati in contesti diversi nella lotta contro le violenze e gli abusi, il comitato esecutivo del COE ha pubblicato un breve documento che riassume in forma esortativa gli impegni e i passi da percorrere in questa lotta; in particolare tale comitato «spinge le Chiese aderenti al COE e i partner ecumenici a condannare o ribadire le proprie condanne delle violenze sessuali e basate sul genere e di ogni forma di violenza compiuta contro donne, bambini e persone vulnerabili; a dichiarare queste violenze come peccato; a compiere sforzi costruttivi per superare le attitudini che aprono la strada a tali violenze.

Incoraggia le Chiese aderenti al COE e i partner ecumenici a continuare a collaborare con le organizzazioni e i gruppi locali che si oppongono a ogni forma di violenza

sessuale o di genere e a offrire il proprio supporto nella cura degli effetti subiti da donne, ragazze e altri soggetti vulnerabili all'interno delle proprie comunità.

Incoraggia la creazione di nuove e più efficaci vie di comunicazione e collaborazione tra Chiese, gruppi locali, in modo particolare la promozione della campagna *Thursdays in Black*. Invita le Chiese aderenti al COE e i partner ecumenici a sviluppare reti attive per fermare qualunque tipo di violenza […] compiuta contro le donne e gli altri soggetti vulnerabili e a identificare il fenomeno delle "spose bambine" come atto di violenza e di abuso.

Incoraggia le Chiese aderenti al COE e i partner ecumenici a sostenere le organizzazioni giovanili maschili perché diventino spazi di trasformazione e di affermazione positiva e contro la violenza maschile. […] Incoraggia le Chiese aderenti al COE e i partner ecumenici assieme alle differenti istituzioni e reti teologiche per promuovere la ricerca sulla giustizia di genere per sostenere lo sviluppo religioso, ecumenico, interreligioso e interculturale».

Gli impegni qui sintetizzati, espressi dal comitato esecutivo a novembre 2018, certamente sono ambiziosi e di lungo respiro, ma la partecipazione stessa di rappresentanti del COE alla riunione della Commissione ONU sullo status della donna tenutasi dall'11 al 22 marzo scorsi è stata l'occasione per ribadire la posizione delle Chiese, sia con l'intervento tenuto dalla stessa delegata del COE, sia con la visibile presenza in nero delle 175 delegate presenti. ■

*** della Redazione di MC**

ROMPI GLI SCHEMI

SUI PASSI DI SAN FRANCESCO PER SCOPRIRE LA SUA VITA FUORI DAGLI SCHEMI

ASSISI
4 - 11 agosto 2019

Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna

INFO > fragiovani@gmail.com [Fb] / fragiovani
fr. Francesco 327 3320397 - fr. Valentino 339 5453267
fr. Michele 331 1553953
sr. Valentina 320 2669119 - sr. Alessia 329 0146327

ISCRIZIONI
entro il 14/07 compilando il form su
www.cappuccini.org/fragiovani o qui >>
Quota: 150 €

MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

in collaborazione con:
Volontari del Mercatino, Caritas, Centro Missionario Diocesano, Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso, Chiesa Ortodossa Rumena, Chiesa Evangelica "Il Risveglio" e Casa della Cultura Islamica

IL TÈ DELLA PACE
NELLO SPIRITO DI ASSISI

SABATO 4 MAGGIO 2019

CONVENTO FRATI CAPPUCCINI - VIA VILLA CLELIA 10, IMOLA

ore 15,30
Accoglienza conviviale con dolci e Tè della pace

ore 16,30
Saluto di benvenuto ai partecipanti

ore 17,15
Preghiera della pace nelle diverse religioni

ore 18,00
Tavola rotonda di dialogo ecumenico e interreligioso

I figli di Abramo: dalla fede l'ospitalità

Parteciperanno:
coniugi Baldisserri (cattolici), Vasile Florin Ghiran (ortodosso), Giacomo Casolari (evangelico della riconciliazione), Roberto Picardo (musulmano)

ore 20,00
Ospitalità: cena fraterna con pasta e cous cous nel refettorio dei frati

ANIMAZIONE BIMBI
Sono organizzate attività e giochi per bambini sul tema del dialogo e della pace

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it